

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

Sede di Brescia

Facoltà di Scienze della Formazione

Corso di Laurea in Scienze dell'Educazione e della Formazione



Partire dal basso per rigenerare la città.

Il caso dei senza dimora a Brescia

Relatore:

Prof.ssa Monica Martinelli

Elaborato finale di:

Marta Galetti

N. Matricola: 4811302

Anno Accademico 2020/2021

INDICE

Introduzione	3
---------------------------	---

Capitolo 1. Modernità, città e esperienza

1.1 La difficoltà di vivere tra quotidianità ed esperienza	5
1.2 Perché parlare di città oggi?	9
1.3 Il fenomeno “città” e le sue patologie	11

Capitolo 2. Vivere nella città: innovazione, possibilità e rischi

2.1 Premessa	16
2.2 La vita nella città tra velocità, spazio e tempo	16
2.3 “Eterotopia urbana”, frammentarietà e relazione sociale residuale	21

Capitolo 3. L’esclusione sociale e i suoi effetti

3.1 Vite di scarto	27
3.2 Persone senza dimora: una definizione complessa	30
3.3 Incontrare l’ <i>homelessness</i> : quali tipologie?	33
3.4 Alcuni dati a livello italiano	36

Capitolo 4. La percezione sociale del senza dimora: ricchezza o zavorra?

4.1 Alcuni falsi miti, stereotipi e pregiudizi	40
4.2 Servizi per l’ <i>homelessness</i> e rischi	44

Capitolo 5. Una città generativa: è possibile?

Alcune esperienze sul campo

5.1 Generatività nei servizi	51
5.2 Servizi per i senza dimora nella città di Brescia	
5.2.1 <i>Premessa</i>	56
5.2.2 <i>Associazione PERLAR</i>	59
5.2.3 <i>Associazione Dormitorio San Vincenzo de Paoli</i>	63
5.2.4 <i>Caritas Diocesana di Brescia</i>	68
Conclusione	72
Ringraziamenti	75
Bibliografia	77
Sitografia	79

Introduzione

“Aiutatemi, ho fame”, “Qualche spicciolo per favore, ho una famiglia” sono frasi che, credo, chiunque abbia letto almeno una volta su un cartone inumidito appoggiato a terra a fianco di una persona inginocchiata o avvolta nelle coperte.

A Brescia queste persone sono molte e, camminando per il centro della città, è raro non trovarne nemmeno una.

Il fenomeno dell'*homelessness* è rimasto sommerso per molti anni, ma negli ultimi tempi sta riemergendo con tanta forza e problematicità che sarebbe impossibile continuare a far finta che non esista.

Questo elaborato nasce dalla curiosità di conoscere questo mondo, di andare oltre gli stereotipi e i falsi miti che spesso definiscono rigidamente la persona senza dimora.

Intenzione di questo elaborato è avvicinarsi al mondo delle persone senza dimora, capire chi sono, quali dinamiche sociali le hanno portate sulla strada e come la nostra società li vede e/o si prende cura di loro, per poter scendere nel vivo di questo tema e proporre delle chiavi di lettura innovative. Chiavi che fanno leva su una prospettiva diversa, quella generativa, orientata cioè a vedere le persone spesso classificate come “marginali”, se non addirittura come “vite di scarto”, capaci di offrire un contributo per rendere migliore la convivenza collettiva, anche a partire dalle fragilità e ferite dei contesti urbani nei quali si addensa la vita moderna.

Nel primo capitolo verrà quindi affrontato il tema della società moderna, cercando di comprendere alcune dinamiche tipiche della nostra epoca storica e trovando nella città la cifra della modernità. Si analizzeranno alcuni fenomeni ambivalenti che si sviluppano e si osservano in essa, fenomeni che rendono la vita dell'uomo quotidianamente più complessa e instabile.

Nel secondo capitolo si entrerà nel vivo delle questioni urbane, approfondendo alcune categorie come quelle di “spazio” e “tempo”, che regolano e definiscono la vita nelle città. Inoltre, verrà approfondita la questione della socialità cercando di comprendere quanto questa sia ancora realizzabile per l'uomo moderno nei contesti urbani, e quali siano i rischi di una società – e di una città – sempre più frammentata.

Nel terzo capitolo si analizzerà il fenomeno dell'*homelessness* come esito emblematico di un mondo che prosegue la sua inarrestabile corsa al progresso, lasciando dietro sé molte

vite invisibili. Si cercherà di dare una definizione al termine “senza dimora”, capendo, per quanto possibile, di chi si parla quando si usa questa espressione.

Il quarto capitolo tratterà una relazione tra la persona senza dimora e la città in cui essa vive, cercando di mettere in evidenza la percezione sociale, gli stereotipi, i pregiudizi e i falsi miti che la riguardano; arrivando poi all’analisi dei servizi che se ne occupano, scorgendo le loro potenzialità e i rischi che questi corrono, a causa della funzione che ricoprono nella società.

Giunti al quinto capitolo ci si interrogherà sulla possibilità di modificare la situazione attuale delle persone senza dimora, facendo riferimento in particolare alla vita della città e dei suoi cittadini, cercando di comprendere se e come la persona senza dimora possa contribuire alla sua rigenerazione, andando contro-tendenza rispetto alle sorti di una città che sembra destinata a crollare su sé stessa. Verrà, infatti, proposta una nuova prospettiva – mostrata dal titolo dell’elaborato, ovvero quella di “partire dal basso per rigenerare la città” – cercando di comprendere quanto questa possa essere effettivamente realizzabile. A tale scopo, infine, si approfondirà la situazione di alcuni servizi presenti a Brescia – città dove vivo e studio – per comprendere quanto questa prospettiva sia già presente in essa o eventualmente realizzabile.

Il tema dell’*homelessness* mi sta molto a cuore – anche per l’esperienza di tirocinio che ho vissuto presso la casa di accoglienza femminile “Federico Ozanam” –, perché ritengo abbia tanto da dire al mondo, soprattutto oggi. La difficoltà sta proprio nel riuscire ad ascoltare questa voce che viene sovrastata dal rumore assordante di una società a cui, in fondo, fa comodo non sentirla.

Penso che il ruolo dell’educatore sia anche quello di avere un udito allenato per sentire, o meglio, ascoltare, le voci più deboli per tentare di cambiare qualcosa nella società, consapevole degli enormi ostacoli e delle alte barriere che sicuramente troverà.

Capitolo 1

Modernità, città e esperienza

1.1 La difficoltà di vivere tra quotidianità ed esperienza

Il mondo moderno ha una composizione sempre più complessa, e sempre più difficile risulta viverci all'interno. Paolo Jedloswki apre il suo testo *“Un giorno dopo l'altro”* riportando un racconto tratto dal volume *“La fine del mondo”* di Ernesto De Martino¹. In questo passo, l'autore racconta di essersi trovato con un suo compagno in una strada sconosciuta della Calabria e di avere chiesto informazioni ad un vecchio pastore fortunatamente incontrato nella campagna. Poiché le informazioni non erano molto chiare, chiesero al pastore di salire in macchina con loro e di accompagnarli fino al bivio dal quale avrebbero poi proseguito da soli. Una volta salito in macchina, il pastore fu pervaso da uno stato di angoscia sempre maggiore man mano che essi si allontanavano dal campanile del paese, per lui costante punto di riferimento. Riuscirono a malapena a ricavare le informazioni necessarie e poi riaccompagnarono il pastore: egli dopo aver passato il breve viaggio di ritorno con la testa fuori dal finestrino in attesa di vedere il campanile, tornò in uno stato di serenità solo quando questo riapparve nel suo campo visivo.

Di fronte a questa narrazione ci si chiede: quali sono i nostri campanili oggi? O forse sarebbe più opportuno chiedersi se abbiamo ancora dei campanili ai quali guardare quando ci allontaniamo. Temiamo l'allontanamento da questi e abbiamo paura di provare quel senso di perdizione che ha provato il pastore o siamo immersi in un mondo nel quale non esistono più campanili di nessun genere? O forse esistono talmente tanti campanili diversi che allontanarsi da un campanile implica necessariamente l'apertura ad altre infinite possibilità di scelta?

Nel testo sopra citato, Jedlowski descrive accuratamente alcuni tratti distintivi del mondo attuale, aspetti che nascono e si sviluppano tra quotidianità ed esperienza. L'uomo che

¹ Il brano del testo di E. De Martino a cui si fa riferimento si trova in P. Jedloswki, *Un giorno dopo l'altro. La vita quotidiana tra esperienza e routine*, Il Mulino, Bologna, 2005, p. 17.

vive oggi nella società moderna è diviso tra la necessità di costruire una quotidianità e il desiderio – forse interno o forse imposto – di fare esperienza.

Si parla di necessità di quotidianità poiché l'uomo si trova a fare innumerevoli sforzi per poter “quotidianizzare” la realtà, farla entrare nel senso comune, renderla prevedibile. L'uomo ha bisogno di attivare quello che l'autore chiama «atteggiamento quotidiano»², ovvero quell'atteggiamento che tende a vedere la realtà come non problematica. Jedloswki, riprendendo le parole di Schutz parla dell'«atteggiamento quotidiano» come una «messa fra parentesi»³ del dubbio che il mondo possa andare diversamente da come va, che le cose che diamo per scontate possano essere ben diverse da come siamo abituati a vederle e viverle. Tutto questo diventa necessario perché l'uomo è pervaso da un' “ansia fondamentale” che il mondo non possa essere più controllabile, e quindi subentra «l'atteggiamento quotidiano» che serve a dare una risposta e sicurezza:

È in fin dei conti [...] venire a patti con ciò che chiamerei la vertigine dell'indeterminazione. La vertigine dell'indeterminazione consiste nell'angoscia e simultaneamente nel fascino, che promana dal rapporto fra il carattere determinato della nostra esistenza [...] e l'infinito che la circonda: la presenza di innumerevoli altri, la continuità della vita prima e dopo di noi, la vastità di ciò che dipende dal caso, la moltitudine delle esperienze e dei loro significati. È la vertigine generata dal sospetto dell'infinito⁴.

Questo «sospetto dell'infinito» proviene proprio dal secondo elemento che convive e collide con la quotidianità: l'esperienza. Questo aspetto prende il sapere proveniente dal senso comune, lo mette in discussione, lo indaga e lo modifica. Il problema nasce dal momento in cui questa quotidianizzazione e routinizzazione vengono meno, perché le esperienze cambiano i nostri punti di vista; peraltro, in un tempo perennemente in cambiamento come quello che viviamo nella tardo-modernità, le esperienze aumentano anche quantitativamente, esse si presentano sempre in maggior numero, sempre più

² *Ibi* p. 21.

³ La citazione di A. Schutz viene ripresa P. Jedloswki, *Un giorno dopo l'altro*, cit., p.22.

⁴ P. Jedloswki, *Un giorno dopo l'altro*, cit., p. 23.

attraenti e inebrianti. Questo tipo di esperienza si distacca dall'idea di essere trasmissione di saperi per la vita (*Erfahrung*) e si avvicina all'idea di esperienza come *Erlebnis*: esperienza intensa, densa di emozioni ma breve, incontrollabile e slegata da qualsiasi finalità di apprendimento. Questo tipo di esperienza connota la modernità e genera quello spaesamento di cui si parlava prima, a causa della fugacità che la contraddistingue, ma anche della sua insistenza a presentarsi continuamente, sotto forme diverse, infrangendosi contro i tentativi, spesso fallimentari, di costruzione di realtà stabili.

Jedloswki vede una forte ambivalenza nella modernità: essa, infatti, sembra abbia innanzitutto l'obiettivo di proteggere dai pericoli. Basterebbe pensare, per esempio, ai risultati ottenuti dalla scienza, dalla tecnica e dalla medicina le quali compiono passi sempre più grandi e incoraggianti verso la salvaguardia della vita umana, dei suoi diritti; inoltre, l'età media si allunga, si trovano cure a malattie o problematiche prima incurabili e mortali, si può prevedere il decorso di una patologia, le probabilità che questa si presenti o, banalmente, si può prevedere la situazione meteorologica che si verificherà tra alcuni giorni. In poche parole «la modernità ha avuto tra i suoi obiettivi [...] quello di emancipare gli uomini dalla tirannia della natura e del caso»⁵.

Per l'altro verso, però, la modernità è continuamente generatrice di nuove incertezze, accettate dall'uomo in cambio dell'idea di controllo, benessere e sicurezza in alcuni aspetti della vita. Man mano che aumentano le possibilità che la società offre, più essa diviene complessa e maggiori sono i rischi che essa comporta, anche solo per un fattore probabilistico. Come la definisce Ulrich Beck, viviamo oggi nella «società del rischio»⁶, una società nella quale il rischio non è unicamente connesso ad una situazione particolare che rompe la quotidianità, ma è fondamentalmente connesso e coesistente alla società, al nostro modo di produrre e di consumare: il rischio globale diviene orizzonte comune di tutto il pianeta.

Tornando a Jedloswki, troviamo nella «quotidianizzazione dell'incertezza»⁷ uno degli atteggiamenti più diffusi per riuscire a vivere in un mondo come quello sopra descritto. Questo permette di essere consapevoli della pervadente incertezza che domina la nostra quotidianità e grazie a questa consapevolezza, riuscire a dominarla a nostra volta o,

⁵ *Ibi* p. 31.

⁶ U. Beck, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma, 2000.

⁷ P. Jedloswki, *Un giorno dopo l'altro*, cit., p. 35.

almeno, a riconoscerne la presenza senza essere schiacciati dal peso di una società che offre talmente tante possibilità da diventare disorientante e impositiva.

Lo scenario appena descritto sembra suggerire come unica soluzione ad un'esperienza portatrice di incertezze, quella di rendere routinizzata ogni nostra azione, normalizzando tutto ciò che accade, cercando di rendere tutto il vissuto prevedibile e inseribile nel senso comune.

Ma l'esperienza non è solo questo:

Il mondo contemporaneo vive nel segno dell'incertezza. Essa penetra nel quotidiano. Se la routine è il modo irriflesso di cui disponiamo per venirne a patti, e per rassicurarci obliandola, l'esperienza è viceversa la capacità di guardarla in faccia, sapendo che nulla è sicuro, ma non rinunciando ad imparare⁸.

Ma come è possibile vivere un'esperienza che vada in questa direzione generativa? La soluzione riguarda la capacità di *costruire* esperienza e non solamente di *viverla*.

Quando si parla di “costruire esperienza”, si intende costruire il senso del proprio agire, cioè non solamente fare e vivere esperienze, ma da queste riuscire a ricavare apprendimenti che possano divenire base sicura per la vita e per la costruzione altrettante esperienze.

In primo luogo – per poter attingere da essa tutto il possibile, in termini di conoscenza del mondo, dell'altro e senso dell'esistenza – essa deve essere rivisitata. «Esperienza è sia ciò che viviamo ogni giorno, sia la capacità di rivisitarlo. [...] A sottrarci dall'atteggiamento che ci fa dare la nostra realtà per scontata sono le *pause*. [...] Le pause rendono possibile un ascolto riguardo a noi stessi che non coincide con quello in cui siamo immersi nelle routine quotidiane»⁹.

In secondo luogo, l'esperienza non può fare riferimento esclusivamente ad un livello personale, bensì deve essere riferita alla collettività ed essere socialmente costruita; solo in questo modo l'esperienza non si lega al singolo vissuto personale, ma diviene socialmente utilizzabile.

⁸ P. Jedloski, *Un giorno dopo l'altro*, cit., p. 210.

⁹ *Ibi* pp. 204-206.

Sulla base di questo fatto, è significativo interrogarsi su quanto la nostra società permetta in primo luogo di vivere queste le pause, di prendere il tempo necessario per rivisitare l'esperienza e renderla apprendimento; in secondo luogo, quante e quali possibilità vi siano per costruire e condividere socialmente l'esperienza, se vi sia o meno un tessuto sociale sufficientemente solido per supportare e accompagnare la costruzione di nuove esperienze e significati.

La questione del tempo, in relazione alla possibilità di rivisitare la nostra esperienza, e quella della socialità, in relazione alla necessità di creare esperienza condivisa, congiuntamente a numerosi altri temi significativi e altrettanto problematici – come lo spazio e la comunicazione – è esaminabile nello svolgersi della vita nelle città: lente d'ingrandimento dei meccanismi che regolano la società moderna.

1.2 Perché parlare di città oggi?

Se si vogliono analizzare i meccanismi che guidano la società nella modernità non si può prescindere dallo studio del fenomeno urbano. Il pensatore tedesco Georg Simmel, nel suo saggio "*Le metropoli e la vita dello spirito*"¹⁰, dipinge molto chiaramente i principali caratteri della vita metropolitana, quale riflesso della modernità. Essa innanzitutto offre innumerevoli possibilità di libertà prima inimmaginabili: gli abitanti delle città possono continuamente mutare, non sono obbligati a ricoprire una particolare funzione o a far parte di un'unica cerchia sociale, «possono, almeno teoricamente, diventare ciò che vogliono essere»¹¹. La città diventa il regno della libertà, dell'autodeterminazione. Il mondo circostante è sempre più dinamico, le possibilità di acquisto sono sempre maggiori e differenziate, pullulano inediti modi di pensare, nascono nuove culture. Tutto ciò pian piano si radicalizza, rischiando di creare situazioni di forte ambivalenza. I legami sociali si erodono, l'individualizzazione si ripiega in isolamento, aumenta l'indifferenza verso le altre persone; la tecnica, la dinamicità economica, il mercato, non risultano più dei mezzi ma si trasformano in fini. Le città divengono emblema di questi meccanismi che

¹⁰ G. Simmel, *La metropoli e la vita dello spirito*, a cura di Jedlowski P., Armando Editore, 1995.

¹¹ M. Martinelli, *Rigenerare la città. Quali legami sociali*, in B. Biscotti - R. Cornelli - P. Rondini - C. Ruga Riva - A. Squazzoni (a cura di), *Città, cittadini e conflitti. Il diritto alla prova della dimensione urbana*, G. Giappichelli Editore, Torino 2020, p. 121.

divengono sempre più spersonalizzanti e che eliminano la possibilità di fare esperienza. L'uomo si trova immerso in un turbinio di possibilità che si presentano e scompaiono con una rapidità incredibile. La possibilità di fermarsi a riflettere, rielaborare, per poter fare esperienza, si sgretola e di questo rimane solamente l'ebbrezza di sapere che si può scegliere tutto, senza riuscire a scegliere nulla; questo diviene l'emblema dell'esperienza dell'uomo moderno: l'assenza di esperienza stabile e generativa.

Questa situazione di enorme rapidità, dinamicità e di crescita esponenziale del fenomeno urbano, produce effetti collaterali, soprattutto per le ambivalenze appena evidenziate da Simmel. Infatti, come nota Bauman, sembra che «le città siano divenute delle discariche per i problemi causati dalla globalizzazione»¹². Queste, infatti, diventano anche chiave di lettura privilegiata delle povertà estreme, spesso effetto delle dinamiche e delle disuguaglianze prodotte dal modello economico emergente.

Per comprendere i fenomeni che si verificano nella città, che hanno contribuito a renderla fulcro di numerose dinamiche contemporanee, possiamo parlare di fenomeni macroscopici che investono la società, in primis la globalizzazione¹³.

L'aspetto interessante da sottolineare è che la globalizzazione porta con sé un processo di despazializzazione e rispazializzazione, con la creazione di nuove geografie e una ridefinizione dei capisaldi spazio-temporali della vita sociale. Questi fenomeni fanno in modo che la città – ancora più che lo stato nazionale, il quale trova oggi crescenti difficoltà di governo – abbia sempre maggiore spazio d'azione e autonomia: «è come se la società liquida di cui ha parlato Zygmunt Bauman trovasse dei punti di condensazione proprio nei contesti urbani, punti che diventano poi i nodi di quella che viene chiamata “la rete globale”»¹⁴.

La ripresa di interesse verso la città – partendo dalla riflessione di Saskia Sassen, che per prima e con grande lucidità si è riavvicinata al tema della rispazializzazione vedendo come fulcro la città e il suo spazio d'azione nella contemporaneità – coincide con la diffusione dell'idea che i centri urbani possano diventare soggetti attivi nei multiformi processi di globalizzazione.

¹² Z. Bauman, *Fiducia e paura nelle città*, Mondadori, Milano, 2005, p. 19.

¹³ Il riferimento a questa parte di descrizione della città come questione sociale da riconsiderare è tratto dal testo a cura di M. Magatti, *La città abbandonata. Dove sono e come cambiano le periferie italiane*, Il Mulino, Bologna, 2007.

¹⁴ *Ibi* p. 16.

Sono molteplici le motivazioni per cui la città torna oggi al centro dell'attenzione come snodo delle fondamentali dinamiche che accompagnano e segnano la modernità.

In primo luogo, per come si presenta oggi, la città «si deve dotare di quelle funzioni che la rendono capace di collegarsi con l'altrove»¹⁵. Le città sono sempre più interconnesse, tanto che a vederle da lontano non si distinguono più i confini tra una città e l'altra, ma si osserva unicamente una striscia ininterrotta di centri abitati. Il benessere dei cittadini dipende dal livello di interconnessione esistente tra i centri urbani. Questo è osservabile anche solamente per la presenza di una fitta rete di strade che collegano nel minor tempo possibile città anche molto distanti. Una città riuscirà a garantire maggior benessere ai suoi cittadini, quanto maggiore sarà la quantità e qualità del servizio stradale che essa garantisce.

In secondo luogo, le funzioni e gli strumenti che rendono possibile tale apertura e partecipazione della singola città alle dinamiche globali, risiedono nelle aree urbane, «che diventano così dei luoghi strategici per lo sviluppo»¹⁶.

In terzo luogo, la città si costituisce come insieme di persone diverse, oltre che per le questioni migratorie, anche per il flusso costante di persone che circolano in essa con identità, culture, credenze, diverse, tra lavoratori, turisti, studenti, consumatori... infatti «la città contemporanea non può più essere pensata riferendosi esclusivamente ai residenti»¹⁷.

È quindi importante, oggi più che mai, riportare l'attenzione sul tema della città come «nuova questione sociale»¹⁸, intendendo con questo termine l'insieme di tutte quelle dinamiche e cambiamenti tipici della contemporaneità (interessi, culture, flussi, luoghi, tempi, relazioni) e le conseguenze che queste creano nella vita dei cittadini.

1.3 Il “fenomeno” città e le sue patologie

«La rappresentazione collettiva che l'uomo elabora è parte integrante del “fenomeno” città tanto quanto la sua realtà. [...] Ebbene noi moderni percepiamo la città come

¹⁵ *Ibi* p. 17.

¹⁶ *Ibi* p. 18.

¹⁷ *Ibidem*

¹⁸ *Ibi* p. 19.

principale testimonianza dell'*energia* umana: la città è l'opposto della terra, che è prodotto della natura. La città è l'artificio assoluto, realizzazione del progetto umano»¹⁹. Con queste parole Riva riprende il pensiero di Ricoeur sulla città, descrivendola come progetto dell'umano sempre rivolto al futuro e alla novità, che apre infinite possibilità e dona senso di libertà. Le occasioni di incontro e di scelta si moltiplicano, le informazioni e i segnali aumentano il campo di informazione e di decisione dell'uomo. Tutti questi effetti della modernità, oltre a generare senso di libertà e opportunità, producono anche un senso di costrizione, «impossibile quindi negare la *patologia* della città, mischiata inestricabilmente alla ricerca di un nuovo equilibrio dinamico»²⁰.

Ricoeur delinea quattro caratteri principali che definiscono la città moderna, ognuno dei quali presenta anche una sua patologia.

In primo luogo, nelle città attuali si comunica e si creano interazioni in ogni situazione, con chiunque, i flussi di informazioni ci avvolgono e ci investono quotidianamente senza darci il tempo di poterle analizzare. La città è la dimostrazione della sovrabbondanza di comunicazione e interazione, è «simile ad un enorme svincolo, a un gigantesco quadro degli strumenti, istituisce tra gli uomini un reticolo denso e ramificato di relazioni, non solo più numerose, ma anche più lunghe, più varie, più specializzate e astratte»²¹. La reazione a questo turbinio di relazioni che coinvolge l'uomo moderno sembra essere l'anonimato delle relazioni, che è allo stesso tempo piaga della civilizzazione moderna e possibilità di autoconservazione. Infatti, se descritto in maniera neutra, questo fenomeno si caratterizza come «nuova redistribuzione tra privato e pubblico [...] come una reazione di difesa o, meglio ancora, come un'immunizzazione contro le innumerevoli inferenze altrui dovute alla molteplicità dei contatti»²². In questa parte l'autore mette in luce la fondamentale necessità umana di neutralizzare buona parte degli scambi sociali, per proteggere le relazioni personali, elettive e più preziose. Solo in questo modo si riesce a riservare spazio all'incontro autentico.

In secondo luogo, la mobilità è una caratteristica tipica della città contemporanea, poiché questa «può essere descritta come un contesto di migrazione interna»²³. Tuttavia, questa

¹⁹ P. Ricoeur, *Leggere la città. Quattro testi di Paul Ricoeur*, a cura di F. Riva, Città Aperta Edizioni, Troina, 2008, p. 84.

²⁰ *Ibidem*

²¹ *Ibi* p. 82.

²² *Ibidem*

²³ *Ibi* p. 83.

mobilità non crea solamente comodità e diminuzione dei tempi di percorrenza, ma risulta spesso dispersiva, se non addirittura aberrante. Si percepisce un sempre maggiore deterioramento dei centri urbani e lo spostamento dei ricchi verso la cintura urbana. Questo «neo-nomadismo»²⁴, comporta anche lo sradicamento e la perdita di punti di riferimento. Ricoeur nota, inoltre, che la maggior parte degli uomini oggi vive in un luogo distante da quello in cui lavora, e questa distanza geografica si tramuta anche in distanza psicologica. Nei due luoghi la persona ricopre ruoli ben diversi che difficilmente entrano in rapporto tra loro, provocando a volte esperienze di spaesamento e sempre più spesso di de-familiarizzazione.

La mobilità non è colta allo stesso modo dai diversi gruppi sociali presenti nella città: «come sanno bene tutti i migranti, per i non privilegiati lo sradicamento è la via difficile per l'adattamento al mondo moderno; per essi la mobilità è finalmente liberante, ma al prezzo di notevoli sofferenze. Per i privilegiati invece la mobilità assume spesso la forma del viaggio e delle vacanze e nonostante il nomadismo e lo sradicamento che la caratterizza, i suoi effetti culturali sono ampiamente benefici»²⁵. L'accento a questo terzo carattere della vita urbana rimanda a esperienze di vita molto diverse delle persone che vivono o attraversano la città, tanto da segnare spesso anche la definizione degli spazi urbani: in alcune aree – quartieri o porzioni di vie – si concentrano i migranti e coloro che appartengono alle fasce più fragili, mentre in altre aree – spesso residenziali e, anche dal punto di vista urbanistico, più attrezzate e curate – vivono i ceti medi e medio-alti.

Infine, la «concentrazione organizzata»²⁶, altro elemento tipico delle città contemporanee, è ben visibile osservando la concentrazione geografica degli edifici nelle città, aspetto superficiale e quantitativo che mostra un fenomeno funzionale importante: l'organizzazione del lavoro nella modernità. Nelle città, la presenza di numerosissimi uffici direzionali, del sistema bancario, del sistema di distribuzione, scambio e vendita, mostra apertamente che «siamo nel regno dell'uomo dell'organizzazione»²⁷. Sulla base delle nuove tecnologie si creano infrastrutture educative, sanitarie, formative,

²⁴ *Ibi* p.85

²⁵ *Ibi* p. 83. Sarebbe a questo punto interessante approfondire il tema della mobilità e della percezione sociale e culturale di questa in base al gruppo sociale che effettua lo spostamento. Si tratta di un tema che richiederebbe tuttavia una attenzione specifica ben al di là delle possibilità di questo elaborato triennale.

²⁶ *Ibi* p. 85.

²⁷ *Ibi* p. 84.

produttive... «Tutto ciò rende la città l'apparato logistico dei ruoli sociali»²⁸. La patologia di questo aspetto – che sembra riuscire a mantenere l'uomo al passo con i cambiamenti che egli stesso provoca nella società – riguarda l'eccesso di burocratizzazione e contemporaneamente la carenza di amministrazione, con il rischio di segmentazione della personalità, di cui si parlerà più avanti facendo riferimento al concetto di frammentazione. Come già evidenziato sopra, la città è oggi percepita come testimonianza dell'energia umana che guarda al futuro. Bisogna porre, però, particolare attenzione alla prospettiva futura verso la quale volge questa energia, poiché il rischio è quello di perdersi in un «futurismo vuoto, in un prometeismo vano, a causa della perdita della memoria»²⁹.

A questo punto è importante fare un breve accenno al tema della memoria – in relazione a quello dell'esperienza – tema che tuttavia richiederebbe un ampio approfondimento e attenzione che non è possibile dedicargli in questa sede. Il tema della memoria rimane un aspetto cruciale da considerare nella creazione dell'identità dell'uomo contemporaneo. Poco sopra si è parlato della necessità di rivisitare le nostre esperienze per poterle vivere profondamente e della necessità di condividerle, per renderle socialmente utili. La memoria è profondamente legata al concetto di esperienza, poiché anch'essa sopravvive solo grazie alla sua rivisitazione, al fatto che si abbia il tempo di recuperarla, raccontarla, tenerla viva; in secondo luogo, anche la memoria, come l'esperienza, necessita di essere condivisa. In questo si trova la differenza tra la nozione di ricordo e quella di memoria, mentre il ricordo si crea e rimane vivo a livello esclusivamente individuale, la memoria nasce e permane solo come esito di un processo collettivo. Per questo Jan Assmann parla di “memoria culturale”, intendendo con questo termine il patrimonio di sapere fondativo di un gruppo, condiviso tra tutti i suoi membri, che contribuisce a creare la loro identità. L'importanza della memoria è tale che l'uomo, al fine di conservarla e condividerla, crea dispositivi di memoria, forme e pratiche ricorrenti e costanti nella storia di un popolo o di un gruppo.

L'analisi fatta da Ricoeur presenta diversi aspetti della modernità – comunicazione, relazionalità, mobilità e organizzazione – tutti aspetti che aprono all'uomo tante possibilità, facilitano numerose transizioni che in passato erano molto più difficoltose, ma inevitabilmente portano con sé quelle che egli definisce “patologie”, che mostrano la

²⁸ *Ibidem*

²⁹ *Ibi* p. 85. Inoltre, per quanto riguarda il tema della memoria nella società contemporanea, si può fare riferimento agli studi di Jan e Aleida Assmann sulla memoria, memoria culturale e collettiva.

faccia più inquietante e destabilizzante della modernità. Insieme a questo si richiama ancora una volta il tema dell'esperienza e della memoria: come si è visto questi temi sono fondamentalmente legati alla disponibilità di tempo per la rielaborazione dei vissuti e alla condivisione, entrambi aspetti sui quali Ricoeur si sofferma, mostrando le ambivalenze che la modernità porta con sé e descrivendo una città che apparentemente apre i confini dell'umano, ma che, analizzata nel profondo e con occhio critico, tende a disorientare, affievolire i legami sociali, togliere il tempo necessario a creare delle relazioni stabili, un'esperienza profonda e una memoria collettiva.

Capitolo 2

Vivere nella città: innovazione, possibilità e rischi

2.1 Premessa

La prospettiva che Ricoeur presenta, apre la strada a numerosi interrogativi sulla città moderna, sulle dinamiche che la muovono e che si strutturano all'interno di essa. Quali libertà ha l'uomo nella società di oggi? Tutte le possibilità che la società offre sono veramente a disposizione dell'uomo o riducono le sue possibilità di scelta? Ma soprattutto, quali caratteristiche deve avere l'uomo per riuscire a vivere e costruire esperienza – intesa nella sua accezione sopra delineata? Chiunque riesce a stare al passo con i mutamenti che la società porta con sé? E infine, la società descritta ha dei confini aperti e inclusivi o tende sempre di più a scartare chi non riesce a stare al passo con essa? Per riuscire a rispondere a questi interrogativi serve guardare ad alcune delle categorie fondamentali – talune già introdotte da Ricoeur, altre approfondite da diversi autori – attraverso le quali si può analizzare la società di oggi.

2.2 La vita nella città tra velocità, spazio e tempo

Il nostro mondo è sempre più veloce, c'è la continua percezione che la vita debba essere ogni giorno più rapida e abbiamo a disposizione i mezzi per farlo.

Jedlowski³⁰ parla di un di paradosso che si verifica nella modernità, il fatto cioè che l'uomo abbia a disposizione strumenti sempre più veloci ma non abbia tempo sufficiente per imparare ad usarli, oppure la situazione in cui si hanno a disposizione mezzi che consentono di essere sempre più veloci ma non si abbia la possibilità di sfruttarli perché la presenza stessa di questi mezzi – diffusi capillarmente nella società di massa – impedisce il loro uso a piene potenzialità (esempio emblematico è quello delle automobili

³⁰ P. Jedlowski, *Un giorno dopo l'altro. La vita quotidiana tra esperienza e routine*, Il Mulino, Bologna, 2005.

che offrono all'uomo la possibilità di andare veloce, tuttavia questa possibilità si annulla spesso a causa del traffico, generato dall'ingente numero di queste).

Rimane indubbio il fatto che all'uomo contemporaneo la velocità piaccia, principalmente perché essa permette di «moltiplicare la propria presenza»³¹. Soprattutto tra le persone che si trovano nella fase centrale della loro vita, è particolarmente diffusa l'eccedenza di impegni, attività, compiti che si incastrano e talvolta si sovrappongono, grazie alla velocità con cui ci si muove e si comunica. Ovviamente in alcune situazioni è necessario muoversi rapidamente, ma sembra che questo desiderio spasmodico di velocità stia invadendo anche ambiti che, accelerando, perdono la loro essenza. Uno tra tutti può essere quello della lettura, attività che trova nella tranquillità e nella lunghezza dei tempi, la chiave della sua piacevolezza. La velocità entra nel mondo della lettura con l'avvento della tecnologia, la quale crea i cosiddetti “lettori digitali”³², i quali, leggendo da dispositivi digitali e non più da libri cartacei sono immersi nel mondo dell'immediatezza e dell'iper-attenzione (situazione nella quale, per la lettura di un ipertesto, vengono impiegati tutti i sensi – o quasi – contemporaneamente, non riuscendo ad avere un'alta soglia di attenzione da rivolgere al contenuto effettivo del testo).

In questa situazione, in cui la velocità invade ambiti che non ne hanno necessità, il rischio è quello di non avere tempi e spazi per la riflessione sui fini per i quali si sta agendo, non si collegano le azioni alle emozioni, «è questo tempo che l'agire frenetico sembra sottrarci ed è questo che produce disagio»³³.

La nozione di velocità è intrinsecamente legata a quella di spazio e tempo (basti guardare la formula fisica per ricavare la velocità): per questo motivo, è utile richiamare anche queste due categorie.

Lo spazio è oggi un'entità sempre più astratta. I motivi di questo tipo di esperienza sono molteplici. Certamente, la possibilità di comprimere – attraverso l'utilizzo delle tecnologie e dei mezzi di trasporto sempre più rapidi – gli spazi che segnano distanza e vicinanza, che definiscono dei 'territori' in cui ciascuno è ancorato (siano essi territori fisici o simbolici) contribuisce fortemente a generare questo effetto. La logica della mobilità, approfondita da Ricoeur, entra in collisione con quella di luogo, perché questa

³¹ *Ibi* p. 62.

³² Questo tema è stato particolarmente approfondito da M. Wolf, insegnante e studiosa di letteratura per l'infanzia e del rapporto di questa con il digitale.

³³ P. Jedlowski, *Un giorno dopo l'altro*, cit., p. 63.

implica una sorta di evaporazione dello spazio o di riconfigurazione di nuovi spazi che non rientrano nelle coordinate sperimentate finora. Venendo meno la logica del luogo, viene meno anche tutto ciò che il luogo in sé può donare per la creazione di un'identità. Secondo Augé i luoghi che vengono investiti di senso, quelli nei quali si ha la possibilità di fare percorsi, discorsi con un linguaggio e uno stile che li caratterizza, sono detti "luoghi antropologici". Questi hanno almeno tre caratteri comuni: sono identitari, relazionali e storici, infatti, «il contenuto del luogo è allo stesso tempo sociale e spaziale»³⁴. Il luogo in cui una persona nasce e vive costituisce profondamente la sua identità, sia per la percezione che egli ha di sé stesso, di ciò in cui crede, del posto che egli ha nel mondo, sia per il modo in cui egli viene identificato da fuori, come membro di un gruppo con precise caratteristiche. Augé riporta un esempio che ben esplicita questo concetto: in Africa succede che un bambino, accidentalmente nato al di fuori del villaggio, si veda attribuire un nome ispirato ad un elemento del paesaggio che l'ha visto nascere, rimanendo così per tutta la vita legato a quel luogo, trovando in esso parte della sua identità e origine.

Ma tutto ciò oggi sta scomparendo, tutti i luoghi portatori di significato, vengono sostituiti da spazi che non sono né identitari, né relazionali né storici, definendosi così come "non luoghi". L'epoca moderna è produttrice inarrestabile di "non luoghi", essa sta costruendo

*un mondo in cui si nasce in clinica e si muore in ospedale, in cui si moltiplicano, con modalità lussuose o inumane, i punti di transito e le occupazioni provvisorie (le catene alberghiere, le abitazioni abusive, i club di vacanze, i campi profughi, le bidonville destinate al crollo o ad una perennità putrefatta), in cui si sviluppa una fitta rete di mezzi di trasporto che sono anche spazi abitati, in cui grandi magazzini, distributori automatici e carte di credito riannodano i gesti di un commercio "muto", un mondo promesso alla individualità solitaria, al passaggio, al provvisorio e all'effimero*³⁵.

³⁴ M. Augé, *Non luoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano, 1993, p. 53.

³⁵ *Ibi* pp. 73-74.

Il quadro descritto da Augé è alquanto inquietante, ma descrive chiaramente una città contemporanea che ha sempre meno “luoghi” del vissuto e sempre più “spazi per...”: spazi che esistono per una precisa funzione, in accordo con una società che ha come cifra distintiva l’efficienza e la funzionalità, dove al “vissuto” si sostituisce il “vivente”. Tutto ciò, sommato alle enormi possibilità di mobilità, spesso non permette di creare luoghi identitari che divengano parte dell’esperienza comunemente costruita, anzi, spingono sempre di più verso un’esperienza individuale basata sull’accadimento momentaneo che non lascia traccia né nel presente né per il futuro, cancellando le possibilità di costruire una memoria condivisa.

Inoltre, lo spazio subisce nuove ridefinizioni per via di una serie di fenomeni sociali che, accentuando la mobilità geografica, provocano nuove esperienze del medesimo spazio; ciò accade, per esempio, con il flusso continuo di migrazioni. Questo aspetto non riguarda solamente i veri e propri migranti (coloro, cioè, che per motivi economici, politici, ambientali sono costretti a spostarsi da un paese all’altro o da un’area geografica all’altra anche all’interno di un medesimo paese), ma anche tutti coloro che entrano nelle dinamiche di mobilità di cui si parlava citando Ricoeur: c’è sempre maggiore mobilità e interconnessione tra i diversi luoghi. Emblematica è la figura del pendolare: come evidenzia Jedlowski, egli porta nella sua tracolla o nel trolley un ambiente quotidiano miniaturizzato, vivendo contemporaneamente la sua quotidianità in tutti i luoghi e in nessuno.

Così come cambia lo spazio, anche il tempo subisce mutazioni talvolta inedite. Non è semplice definire cosa sia il tempo. Questo cambia in base alla percezione e alle rappresentazioni che se ne fa l’uomo nelle diverse culture ed epoche stoiche. «La cultura moderna usa rappresentarsi il tempo come una successione lineare di istanti, quasi come il moto di una freccia»³⁶. Oltre alla difficoltà nel dare un significato alla parola “tempo”, oggi si trovano delle complicazioni anche nel definire cosa sia il presente, poiché da un lato la modernità «spinge a concentrare l’attenzione sul mero presente, sull’ “ora”, poiché il passato non vale a fornire alcuna istruzione e il futuro si fa imprevedibile sulla base delle conoscenze acquisite; dall’altro pare rendere il presente stesso volatile e forse neppure pienamente esperibile»³⁷.

³⁶ P. Jedlowski, *Un giorno dopo l’altro*, cit., p. 75.

³⁷ *Ibi* p. 77.

Le difficoltà nel riuscire a definire – e forse anche ad esperire – la dimensione di spazio e tempo, si integra al fatto che sia in atto una «compressione spazio-temporale».

Con questo termine Jedlowski parla di un «processo (o dell'insieme di processi) che ha reso e continua a rendere il mondo “più piccolo”, accorciando, e in certi casi annullando, il tempo necessario a varcare le barriere dello spazio»³⁸. In primo luogo, questo avviene a causa del fatto che si hanno a disposizione numerose informazioni su luoghi anche molto lontani, che vengono percepiti come vicini e ben conosciuti perché sono stati “esplorati” più volte tramite gli schermi delle televisioni o dei computer. Inoltre, la compressione spazio-temporale ridisegna i contorni di trasporto e di comunicazione; infatti, «una cittadina senza autostrada e ferrovia oggi è più “fuori mano” di una più distante ma meglio servita. I luoghi fisicamente vicini ma a cui non porta nessuna strada, deperiscono. In verità la compressione spazio-temporale rende evidente soprattutto come lo spazio degli uomini sia sempre molto più un fatto sociale che fisico».³⁹

Vi è poi un lato più soggettivo della compressione spazio-temporale: l'annullamento dello spazio nelle relazioni interpersonali. Ad esempio, grazie all'uso del telefono cellulare si mantengono relazioni con persone a distanza, relazioni dalle quali è escluso chi è fisicamente più vicino. Con l'uso del cellulare la persona è costantemente reperibile e in contatto con il mondo, senza dare peso al luogo nel quale essa si trova e alle relazioni che vi sono più prossime.

Cercando di delineare una prospettiva globale, si può dire che la società sopra descritta cominci a prendere forma tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 del Novecento, insieme all'immaginario della libertà assoluta, che trova principio e realizzazione nelle innumerevoli possibilità che si aprono all'uomo in quegli anni, grazie allo sviluppo della tecnica. Questi presupposti hanno poi permesso la diffusione a livello globale del modello tecno-economico, modello che, nonostante la crisi persistente, continua a vivere sulla forza del sistema tecnico, che riesce incessantemente a dare quanto promette, garantendo efficienza e soddisfazione immediata dei bisogni⁴⁰.

³⁸ *Ibi* p. 64, Jedlowski nel testo specifica che la nozione di «compressione spazio-temporale» si è diffusa soprattutto in seguito a D. Harvey, *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore, 1993.

³⁹ *Ibi* p. 65.

⁴⁰ M. Martinelli, *Rigenerare la città. Quali legami sociali*, in B. Biscotti - R. Cornelli - P. Rondini - C. Ruga Riva - A. Squazzoni (a cura di), *Città, cittadini e conflitti. Il diritto alla prova della dimensione urbana*, G. Giappichelli Editore, Torino 2020.

In una società così delineata, che Martinelli definisce “società tecnica”, si verifica «un impoverimento del processo di significazione condivisa del reale»⁴¹ – come si è visto descrivendo la difficoltà di generare esperienze condivise e memoria comune – il quale, affiancato allo sviluppo della tecnica, produce possibilità di «espansione e di potenziamento del Sé, nuove possibilità di simultaneità, istantaneità, ubiquità, in nome degli scopi che ci si è prefissati individualmente»⁴²; una delle conseguenze di questo, come è stato visto, è che «tempo e spazio vengono di conseguenza schiacciati, da un lato, sulla dimensione della mera contingenza e, dall’altro, sulla superficie senza profondità né altezza»⁴³. Inoltre, Martinelli, riprendendo H. Arendt, ricorda come essa avesse mostrato il rischio di vivere in un «tempo senza continuità, povero di presente e di futuro: aspetti che rendono impossibile indicare cosa ha valore»⁴⁴.

Quest’ultima analisi di Arendt definisce brevemente ma profondamente il rischio di perdere la dimensione temporale, e con essa quella spaziale e relazionale, producendo uomini disorientati e con un alto rischio di frammentazione: una frammentazione che investe la persona a livello individuale e sociale, andando a ledere sia la capacità di creare identità stabili sulla base di esperienze, sia la possibilità di creare relazioni e reti sociali solide.

2.3 “Eterotopia urbana”, frammentarietà e relazione sociale residuale

Le difficoltà nel riuscire a definire uno spazio e un tempo in cui l’uomo può trovare sé stesso e la sua identità oggi, non sono solo causa del suo disorientamento, ma anche conseguenza di uno sviluppo tecno-economico (come si accennava sopra) che la società porta con sé e che la città riflette in modo emblematico. Infatti, la città non è più luogo della vita sociale e relazionale, ma le viene chiesto di

eccellere in funzionalità: ed è in base a ciò che vengono definiti anche i luoghi dell’abitare. [...] Vi sono i centri di finanza, le aree industriali

⁴¹ *Ibi* p. 114

⁴² *Ibidem*

⁴³ *Ibidem*

⁴⁴ *Ibidem*

e tecnologiche attrezzate e spesso riqualificate, le cittadelle della conoscenza, le aree commerciali e del consumo connesse perlopiù con l'altrove, ossia con i nodi globali di altre metropoli sparse in giro per il mondo, mentre, a poca distanza – e talvolta lungo la medesima arteria stradale – si condensano gli spazi pubblici disertati, le fabbriche abbandonate, i palazzoni fatiscenti, i punti di raccolta di gruppi umani allo sbando o alla ricerca di possibilità di sopravvivenza⁴⁵.

Come è chiaramente descritto sopra – concetto che si avvicina a quello che Ricoeur chiama «concentrazione organizzata»⁴⁶ – la città sembra essere divisa in settori, ognuno dei quali ha una precisa funzione: i luoghi che hanno perso la loro funzionalità deperiscono, insieme a coloro che li abitano. Proseguendo in questa direzione ci si dirige verso quelle che Foucault definisce le «eterotopie urbane»⁴⁷: «spazi contigui eppure disconnessi tra loro, come tante isole che condividono una stessa porzione di territorio dentro il medesimo arcipelago ma senza che vi sia acqua in mezzo a collegarle»⁴⁸. La città diventa così un insieme di funzioni che non hanno nulla a che vedere l'una con l'altra, non sanno da cosa sono tenute insieme, se non dall'obiettivo di rendere la vita il più possibile rapida e confortevole e fornire all'uomo tutto ciò di cui (forse) ha bisogno. In questa situazione risulta praticamente impossibile pensare alla possibilità di generare azioni collettive, significati, esperienze, appartenenze condivisibili.

Sulla base di questa divisione tra le funzionalità della città, si creano i luoghi dell'educazione, della formazione, quelli adibiti alla sanità, quelli che riguardano l'ambito economico, finanziario, fino ad arrivare a luoghi costruiti appositamente per la socialità.

Nella città eterotopica è costante il rischio – e forse non è più soltanto un rischio – che la socialità diventi residuale, cioè sempre più accessoria e legata solamente a «circuiti di

⁴⁵ M. Martinelli, *Rigenerare la città. Quali legami sociali*, in B. Biscotti - R. Cornelli - P. Rondini - C. Ruga Riva - A. Squazzoni (a cura di), *Città, cittadini e conflitti. Il diritto alla prova della dimensione urbana*, G. Giappichelli Editore, Torino 2020, p.115.

⁴⁶ *Leggere la città. Quattro testi di Paul Ricœur*, a cura di F. Riva, Città Aperta Edizioni, Troina, 2008, p. 85.

⁴⁷ Questa espressione di M. Foucault viene ripresa da M. Martinelli, *Rigenerare la città*, in *Città, cittadini e conflitti* cit., p. 115.

⁴⁸ *Ibidem*

produzione del valore mediante l'estetizzazione e l'emozionalizzazione»⁴⁹. Per questo, anche nei quartieri meno coinvolti nelle logiche funzionali e finanziarie, la socialità si riduce ugualmente ai minimi termini, non sorge più spontaneamente come fatto diffuso. Nascono quindi luoghi appositi per la creazione di socialità (centri di ascolto, centri sociali...) «quasi che ci fosse bisogno di un'attenzione specifica, di un lavoro *ad hoc*, affinché gli esseri umani continuino ad avere la capacità di avere relazioni tra loro».⁵⁰

Nei centri urbani sono sempre più ridotte le occasioni di scambio e confronto anche tra le diverse categorie sociali, la città si trasforma in un sistema di «“inclusionescludente”, che non taglia fuori dallo spazio urbano le categorie sociali marginali e/o indesiderate ma le taglia dentro, isolando le aree classificate come degradate o pericolose insieme agli abitanti che le vivono»⁵¹.

Le eterotopie che coinvolgono le città oggi, esasperano la già evidente separazione tra gruppi sociali; infatti, a causa della cosiddetta “inclusionescludente”, si formano «luoghi dove vengono concentrati tutti coloro che sono inadatti alla vita contemporanea. Ogni città ha le sue “discariche” dove vengono collocate quelle “vite di scarto” che non si vogliono vedere e che non si sa come integrare»⁵².

Inoltre, la logica dell' “inclusionescludente” scende talmente nel profondo dell'abitante della città che questa diviene «luogo dell'evitamento»⁵³ anziché dell'incontro; l'altro viene visto come potenzialmente pericoloso, e le uniche interazioni accettate sono quelle fuggevoli, che permettono di interagire solo con l'immagine e la rappresentazione che noi abbiamo dell'altro più che con lui nella realtà (atteggiamento che porta con sé non pochi problemi a livello sociale e culturale, quali pregiudizi, razzismo, sessismo e molti altri ancora).

L'“eterotopia urbana” porta con sé il forte rischio di frammentazione, una frammentazione spaziale, sociale ed esistenziale. Questo rischio aumenta a causa dell'indebolimento delle istituzioni locali, che delegano sempre di più ad attori prevalentemente economici il ruolo di riqualificare luoghi o di soddisfare gli interessi dei cittadini.

⁴⁹ M. Magatti, *La città abbandonata. Dove sono e come cambiano le periferie italiane*, Caritas Italiana, Il Mulino, Bologna, 2007, p. 28.

⁵⁰ *Ibidem*

⁵¹ M. Martinelli, *Rigenerare la città*, in *Città, cittadini e conflitti* cit., p. 116.

⁵² M. Magatti, *La città abbandonata*, cit., p. 26.

⁵³ M. Martinelli, *Rigenerare la città*, in *Città, cittadini e conflitti* cit., p. 117.

Questo apre la possibilità, o per meglio dire, il rischio, che la socialità residua – quella ancora definibile come “spontanea” – venga fundamentalmente legata all’ambito economico e commerciale. Sembra che oggi l’unico orientamento temporale sia quello del «“qui e ora”, il presente continuo, il cui riferimento principale è lo spazio del consumo»⁵⁴, considerando anche la difficoltà nel definire ed esperire la dimensione temporale come si è visto sopra. I negozi – e, in particolare, i centri commerciali – divengono i nuovi luoghi di relazionalità, le piazze dei paesi si svuotano. Sono infatti i centri commerciali a riempirsi sempre di più, a tutti gli orari, con una disconnessione temporale profonda: essi hanno sempre più le fattezze dei comuni luoghi d’incontro che vengono artificialmente riprodotti al loro interno, dove si trovano spesso panchine, alberi, fontanelle, aree gioco per bambini, tutto ovviamente circondato allettanti proposte di consumo. Sembra che in questi luoghi sia rimasta l’unica parvenza di socialità e di appartenenza.

Il vortice del “nuovo spirito del capitalismo” (come lo hanno definito già da tempo Boltanski e Chiapello) ha eroso e slegato [...] quelle risorse di contesto (personali, familiari, amicali, di vicinato, associative, religiose, politiche/istituzionali, culturali) che costituiscono il terreno su cui possono svilupparsi le relazioni sociali e le forme di convivenza collettiva. E, così, quell’humus imprescindibile per la vita delle città è ridotto a pesante zavorra rispetto alle esigenze funzionali⁵⁵.

A fronte delle trasformazioni urbane che si è cercato di tratteggiare in queste pagine, uno dei problemi che attira l’attenzione riguarda proprio le implicazioni di tali trasformazioni sulla vita del tessuto sociale, preso nel suo insieme, così come sulla vita delle singole persone. Queste trasformazioni investono, modificano e talvolta annientano la possibilità di costruire esperienze e significati condivisi, che sono poi quelli che creano le basi per un tessuto sociale solido che supporti anche gli ultimi e non lasci indietro nessuno.

Il fatto che l’ambito economico abbia sopperito a buona parte del deficit di progettazione in ambito sociale e relazionale e il fatto che tutte le classi più povere siano gradualmente

⁵⁴ *Ibi* p. 119.

⁵⁵ M. Martinelli, *Rigenerare la città*, in *Città, cittadini e conflitti* cit., p. 118.

segregate dall'ambiente cittadino – anche se fisicamente incluse – rischia di creare un circolo vizioso nel quale una volta entrati risulta molto difficile uscire.

Più le persone povere e/o appartenenti a fasce vulnerabili e fragili vengono escluse dalle dinamiche sociali, minore sarà la loro possibilità di costruire legami sociali e di trovare risposte che possano aiutarle a modificare la loro situazione; inoltre, più i luoghi della socialità si sviluppano in ambienti di consumo e meno gli esclusi avranno la possibilità di accedervi e, accedendovi sempre meno, rimarranno sempre più esclusi.

Non a caso, sono proprio coloro che non dispongono di reti sociali fiduciarie a risentire in maniera pesante della crisi in corso e a sperimentare una condizione di povertà complessa e, in alcuni casi, a scivolare in una situazione di irreversibile degrado⁵⁶.

Come si è visto dalla descrizione di alcuni dei tratti che definiscono la nostra società e la città oggi, è evidente che stare al passo con i mutamenti che quasi quotidianamente investono il mondo non è affatto semplice. All'inizio del capitolo ci si domandava se per vivere nella società contemporanea servissero delle caratteristiche particolari, se tutti fossero in grado di adattarsi ai ritmi serrati che essa impone (sia ritmi fisici dati dal continuo, rapido movimento da un posto all'altro, sia mentali, dati dalle continue innovazioni e relazioni che si creano e distruggono in breve tempo) e se questa fosse inclusiva o selettiva. Considerando il percorso fatto e le conclusioni, talvolta preoccupanti, a cui si è giunti, queste domande sembrano ormai retoriche.

Quando si parla di “caratteristiche particolari”, si intende la capacità, o per meglio dire, la possibilità di far fronte a tutte le sfide che la quotidianità pone davanti all'uomo. Come si è visto, il fatto di non cadere nell'oblio e di non finire tra quelle che Bauman definisce «vite di scarto»⁵⁷, dipende dalla possibilità di creare esperienza in parallelo alla quotidianizzazione. All'uomo viene costantemente richiesto, se non vuole rimanere schiacciato, di essere tanto flessibile e rapido da riuscire a quotidianizzare, rendere routine e normalizzare la novità che gli si presenta innanzi quotidianamente. Oltre a questo sforzo che serve per poter rendere il mondo un posto vivibile, conosciuto, nel quale ci si orienta

⁵⁶ *Ibidem*

⁵⁷ Z. Bauman, *Vite di scarto*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2005.

(finché i punti cardinali non cambiano nuovamente), l'uomo deve riuscire a costruire esperienza, per poter mettere dei punti fermi che permangano nel tempo, dei significati condivisi, per creare appartenenza ad un luogo e ad un tempo sempre più vaghi e labili, per poter creare un tessuto sociale che, come si diceva prima, supporti e includa anche i più deboli. Ma nel mondo della velocità, della mobilità, dell'ubiquità, dell'interconnessione e del consumo, l'unica esperienza possibile sembra essere l'*Erlebnis*, un'esperienza momentanea, inebriante, talvolta scioccante che non lascia eredità future e nemmeno certezze presenti. Questa esperienza, che innanzitutto non è "costruita" ma esclusivamente "vissuta", non offre possibilità di creare legami sociali, di co-costruire significati condivisi, anzi, attira l'uomo a sé, facendolo vivere in un eterno presente, sempre più solo e lontano dalle dinamiche sociali.

Sembra quindi inevitabile che in questa «fiumana del progresso»⁵⁸ che da Verga dura fino a noi, rimangano delle «vite di scarto», come segno indelebile del suo passaggio.

Detto questo, risulta evidente che la nostra società, per come la conosciamo oggi, non dia la possibilità a tutti di partire dallo stesso piano (questo è inevitabile, poiché le condizioni in cui una persona nasce e cresce non vengono scelte da nessuno), ma non dia nemmeno eguali possibilità di vivere disponendo degli stessi mezzi e strumenti (cosa che invece sarebbe possibile se il tessuto sociale fosse solido e non dimenticasse coloro che rimangono indietro), questo fa sì che le persone nate e cresciute in un certo ambiente, o coloro che per diversi avvenimenti, voluti o casuali, si trovano ai margini di essa, lì rimangano, quasi come se alla società – così suggerisce Bauman⁵⁹ – convenga che restino in quella posizione.

⁵⁸ G. Verga, *I Malavoglia*, Treves, Milano, 1881

⁵⁹ Z. Bauman, *Vite di scarto*, cit.

Capitolo 3

L'esclusione sociale e i suoi effetti

3.1 Vite di scarto

Nel capitolo precedente è stato usato più volte il termine «vite di scarto» ricavato dall'omonimo testo del celeberrimo sociologo Zygmunt Bauman. Si è usato questo termine, piuttosto icastico, per definire quelle persone che rimangono ai margini della società, persone delle quali la società sembra aver scelto di non prendersi più cura. Scendendo sempre più nel profondo del problema, cerchiamo di analizzare di chi si sta parlando e quali dinamiche sociali contribuiscono a creare questo fenomeno nella città. Fin dagli albori dell'età moderna, il progresso ha lasciato, e continua a lasciare, dietro sé delle «vittime collaterali»⁶⁰:

Molti sono riusciti a saltare a bordo del veicolo in accelerazione e si sono goduti sino in fondo la corsa, molti altri – meno astuti, accorti, abili, muscolosi o avventurosi – sono rimasti indietro o si sono visti precludere l'accesso al vagone sovraffollato, quando non sono rimasti stritolati dalle sue ruote. Sul veicolo del progresso, il numero dei posti a sedere e in piedi di solito non bastava ad accogliere tutti i passeggeri desiderosi di salirvi, e l'ammissione comportava sempre una selezione; forse per questo il sogno di salirvi era così dolce per tanti. Il progresso era pubblicizzato con lo slogan «più felicità per più persone»; ma forse il vero significato del progresso, il marchio di fabbrica dell'era moderna, in ultima analisi non era altro che la necessità che meno (e sempre meno) persone rimanessero in corsa [...]. Ma la cosa più importante è che, per chiunque sia stato escluso e relegato tra i rifiuti, non si scorge nessun percorso di riammissione a pieno titolo nella corsa»⁶¹.

⁶⁰ Z. Bauman, *Vite di scarto*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2005, p. 20.

⁶¹ *Ibi* pp. 20-22.

Le parole di Bauman, a tratti inquietanti ma veritiere, dipingono chiaramente una società tutt'altro che inclusiva, anzi, nella quale scarseggiano anche le possibilità di essere riammessi alla corsa dopo essere stati lasciati indietro. Una società in cui la smania di progresso di pochi lascia indietro molti: un progresso che non riguarda più la corsa a reperire i mezzi per arrivare a dei fini ben identificati, ma solo l'idea di progresso in sé, con dei fini per la maggior parte sfuggibili e illusori.

Uno degli aspetti più interessanti, e anche preoccupanti, della chiave di lettura offerta dal sociologo riguarda il ruolo, se così si può definire, dei rifiuti. Egli sostiene che la società, come l'industria, sia inconcepibile senza rifiuti. Michelangelo, quando gli veniva chiesto come riuscisse ad ottenere le sue meravigliose sculture, rispondeva: «Semplice, basta prendere un blocco di marmo e togliere tutto il superfluo»⁶². «Al culmine del Rinascimento, Michelangelo proclamava il precetto che avrebbe guidato la creazione moderna. *La separazione e la distruzione dei rifiuti era destinata a essere il segreto commerciale della creazione moderna*»⁶³.

Questa prospettiva mostra come la società attuale riesca paradossalmente a reggersi e proseguire la sua inarrestabile corsa al progresso, grazie a coloro che ne restano esclusi. Bauman sostiene che dagli scarti dipenda il processo creativo, essi hanno «il potere di una prodigiosa trasmutazione di materia vile, umile e spregevole in un oggetto nobile, bello e prezioso»⁶⁴, ma questo non avviene grazie alle capacità che questi hanno di trasformare e generare materia migliore, ma semplicemente perché tutti gli oggetti diventano nobili, belli e preziosi una volta che gli scarti sono scomparsi; la loro funzione fondamentale risiede nell'essere la parte da eliminare: il rifiuto è lo scarto necessario per raggiungere il miglioramento.

Queste persone sono escluse dalla “società dei produttori”, perché il loro lavoro (per chi lo possiede), non può essere impiegato in maniera utile, poiché vi sono altri mezzi e strumenti che svolgerebbero il medesimo compito in meno tempo, con maggiori ritmi produttivi e più precisione; non sono veramente parte nemmeno della “società dei consumatori” perché sono «consumatori difettosi»⁶⁵: persone che non hanno sufficiente denaro per estendere la capacità del mercato dei beni di consumo e, oltre a questo, creano

⁶² *Ibi* p. 28.

⁶³ *Ibidem*

⁶⁴ *Ibi* p. 29.

⁶⁵ *Ibi* p. 51.

un tipo di domanda diversa, non soddisfacibile solo economicamente e inquadrabile unicamente come problema finanziario a cui è necessario provvedere.

Un ultimo aspetto interessante da sottolineare al termine di questa breve analisi ricavata dal pensiero di Bauman, riguarda il fatto che i «rifiuti umani», prodotto collaterale della modernizzazione – che siano disoccupati, migranti, richiedenti asilo, senza dimora – sono sempre e comunque portatori di una funzione utile nella società: far sì che le cose continuino ad andare come sono sempre andate, rimanendo bersagli facili su cui scaricare le ansie provenienti dai meccanismi malsani che si sviluppano nella società, quegli stessi meccanismi analizzati nei capitoli precedenti, che fanno in modo che questi «scarti» esistano.

Un altro aspetto comune tra le «vite di scarto» è il fatto che la vera minaccia che incombe su di loro non riguarda la sopravvivenza *biologica*, la quale è affrontata e risolta (nella maggior parte dei casi), bensì quella *sociale*. Tutte le persone che vivono ai margini della società, vivono il dramma di avere una «mancanza di fissa dimora sociale»⁶⁶ con tutta la perdita di autostima, il disorientamento e lo sconforto che questa situazione porta con sé. La situazione descritta diventa a questo punto particolarmente complessa.

Abbiamo fin ora compreso quali sono le dinamiche sociali che contribuiscono a creare queste «vite di scarto» e quanto la società per progredire abbia bisogno di lasciare indietro dei pezzi, quasi come fossero gli scarti che devono essere rimossi da un blocco di marmo per ricavarne una statua. Se effettivamente è vero che queste persone sono necessarie alla società, come visto fin ora, trovare una soluzione alla loro situazione sembra pressoché impossibile, soprattutto perché: a chi gioverebbe il reinserimento nella società di coloro che essa stessa ha scartato?

Nei capitoli successivi cercheremo approfondire questo tema, delineare delle possibili risposte, con la consapevolezza che un elaborato triennale possa solamente cercare di introdurre un ragionamento su un argomento tanto complesso, che necessiterebbe sicuramente di maggiore approfondimento.

⁶⁶ *Ibi* p. 18.

3.2 Persone senza dimora: una definizione complessa

Cercando di analizzare sempre più da vicino la situazione di coloro che vivono ai margini della società, coloro che non riescono a stare al passo con i mutamenti che essa propone (e impone), si richiama un termine usato pocanzi, ovvero quello di persone «senza fissa dimora sociale». Quando Bauman usa questo termine, intende tutti coloro che si trovano ai margini per diversi motivi e che, più che essere minacciati dalla mancanza di beni di prima necessità, sono minacciati dalla mancanza di una rete sociale.

Nella società ci sono persone che più di altre sanno cosa significa essere «senza fissa dimora sociale». Queste persone incarnano le difficoltà di trovare dei punti saldi nella quotidianità, di far parte di un tessuto sociale che le supporti, con cui generare esperienza condivisa e, a causa di queste difficoltà, vivono allo stesso tempo immerse ed escluse in una città che le ha dimenticate; si sta parlando delle persone senza dimora, che per motivi e percorsi di vita molto diversi si sono trovate ad essere senza dimora, fisica e sociale.

Queste persone sono forse l'emblema del rifiuto sociale, perché, più di qualsiasi altra categoria, vivono immersi nelle città, incontrano, vedono, osservano e spesso interagiscono con un grande numero di persone, ma rimangono unicamente e irrimediabilmente spettatori esterni, senza riuscire a entrare nella/e comunità che queste persone formano e vivono.

Le persone senza dimora vivono spesso nel centro delle città: punto nevralgico degli scambi sociali, degli affari economici e finanziari, della mobilità, dell'accelerazione e della compressione spazio-temporale – a cui si faceva riferimento nel capitolo precedente – senza però farne parte. Non è semplice capire se le persone escluse dalle dinamiche sociali si trovino in questa situazione perché, per diversi motivi, sono pian piano state tagliate fuori (o si sono auto-escluse), o, al contrario, perché, dopo essere state immerse fino al midollo nel moto inarrestabile della società contemporanea, questa, come un turbine li ha trascinati al fondo, senza dargli possibilità di risalita. Qualunque sia la motivazione che ha portato queste persone in situazioni di marginalità, è certo che questo avviene in una società che, proseguendo nel suo percorso, li ha dimenticati.

Si verifica quella che Martinelli, riprendendo le parole di Esposito, definisce «inclusione escludente»⁶⁷, in cui gli esclusi non vengono tagliati fuori, ma tagliati dentro, continuando a vivere nelle città ma diventando invisibili.

Giunti a questo punto è importante definire bene di chi si sta parlando quando si usa il termine “senza dimora”⁶⁸.

Quando si usa questa parola, le immagini che si delineano nella mente delle persone sono diverse, talvolta romantiche e portatrici di un senso di libertà, altre volte piene di pregiudizi e false convinzioni; ma è importante riuscire a dare il giusto significato a quello di cui stiamo parlando perché, come disse Camus: «chiamare le cose col nome sbagliato significa aggiungere ingiustizia a ingiustizia in questo mondo»⁶⁹.

Nel linguaggio comune la parola usata per definire la persona senza dimora è mutata molte volte nel tempo e, insieme alle parole e al loro significato, muta il modo di percepire questo fenomeno: si parla di “clochard”, “senza tetto”, “senza fissa dimora”, “senza dimora”, di “housing exclusion”, “mal-logement” e altro ancora. La differenza tra questi termini riguarda soprattutto il modo in cui si leggono le due componenti fondamentali del problema: il disagio abitativo e il disagio sociale.

Le ricerche internazionali mostrano una multidimensionalità del fenomeno, per questo risulta molto complesso riuscire a definire in modo univoco il problema. Vi sono due orientamenti diversi per definire l’*homelessness*, «uno di tipo statistico, indispensabile per misurare la portata del fenomeno ma inevitabilmente limitante nella comprensione più profonda della sua complessità; uno qualitativo, teso a dar conto della dinamicità e della molteplicità dei vissuti delle persone senza dimora, ma certamente più problematico dal punto di vista della generalizzazione e della descrizione complessiva del fenomeno»⁷⁰.

Il punto di riferimento a livello statistico è la classificazione definita ETHOS, acronimo inglese traducibile con “Tipologia europea sulla condizione di senza dimora e

⁶⁷ L’espressione richiamata di Esposito è citata da M. Martinelli, *Rigenerare la città. Quali legami sociali*, in B. Biscotti - R. Cornelli - P. Rondini - C. Ruga Riva - A. Squazzoni (a cura di), *Città, cittadini e conflitti. Il diritto alla prova della dimensione urbana*, G. Giappichelli Editore, Torino 2020 p.116.

⁶⁸ Per questa parte dell’elaborato riguardo la definizione di *homelessness* sono stati consultati alcuni siti: <https://www.provincia.bz.it/famiglia-sociale-comunita/persona-in-difficolta/persona-senza-dimora-senza-tetto.asp>
https://www.fiopsd.org/wp-content/uploads/2018/03/Cortese_IRES_-40_PolitichePiemonte_rivista.pdf

⁶⁹ Questa citazione di Camus è tratta dal testo di M. e C. Collard-Gambiez, *Il povero. E se fossero i poveri a mostrarci le strade dell’umano?*, Città Aperta Edizioni, Troina, 2004, p. 18.

⁷⁰ *Persone senza dimora. Le sfide di un sistema integrato*, a cura dell’Ufficio Studi e Progettazione dell’Area Ascolto e Accoglienza, Caritas Roma, 2018, p. 21.

sull'esclusione abitativa", (*European Typology of Homelessness and Housing Exclusion*), proposta nel 2005 e poi successivamente aggiornata dall'organismo europeo FEANSTA (Federazione Europea delle organizzazioni che lavorano con persone senza dimora). Questa definizione identifica tre ambiti che concorrono a definire il concetto di casa, senza i quali si viene a verificare una condizione di *homelessness*: «un ambito fisico relativo alla disponibilità di un alloggio o di uno spazio decente e adeguato a soddisfare i bisogni dell'individuo e della sua famiglia; un ambito sociale, legato alla possibilità di mantenere la propria privacy e di godere di relazioni sociali; un ambito legale relativo alla possibilità di disporre dell'abitazione in modo esclusivo, avendo garanzia di una occupazione sicura e di un titolo legale di godimento»⁷¹. L'assenza di uno o più di questi ambiti, genera, come si accennava prima, situazioni e definizioni diverse del fenomeno dell' *homelessness*: «senza tetto (persone in strada o in sistemazioni di fortuna, in dormitori o strutture di accoglienza notturna), senza casa (ospiti di strutture per senza dimora, immigrati, rifugiati, donne vittime di violenza, persone in attesa di essere dimesse da istituzioni); persone in sistemazioni abitative insicure (non garantite, a rischio di perdita) e persone in sistemazioni inadeguate (alloggi impropri, strutture non rispondenti agli standard abitativi comuni, situazioni di estremo sovraffollamento)»⁷². Grazie a questa classificazione è oggi possibile distinguere le diverse tipologie di persone che vivono un disagio sociale e abitativo, realizzando interventi che possano essere sempre più efficaci e rivolti ad un preciso target, in base ai bisogni che esso mostra.

Il secondo orientamento, quello qualitativo, è ben esplicitato dalla formula offerta dalla Federazione Italiana Organismi per le Persone Senza Dimora (fio.PSD), secondo cui «una persona senza dimora è un soggetto in stato di povertà materiale e immateriale, portatore di disagio complesso, dinamico e multiforme, che non si esaurisce alla sola sfera dei bisogni primari ma che investe l'intera sfera delle necessità e delle aspettative della persona, specie sotto il profilo relazionale, emotivo ed affettivo»⁷³.

Considerando la matrice sociologica e educativa che soggiace a questo elaborato, si ritiene opportuno tenere come riferimento quest'ultima definizione e quindi impiegare

⁷¹ A. Meo, *Homelessness: perché e come occuparsene* in T. Consoli - A. Meo (a cura di), *Homelessness in Italia. Biografie, territori, politiche*, Franco Angeli, Milano, 2021, p. 9.

⁷² *Ibidem*

⁷³ Il riferimento è alla *Carta dei Valori* di fio.PSD, punto 6, <https://www.fiopsd.org/chi-siamo/la-carta-dei-valori/>

d'ora in poi il termine “senza dimora”, tenendo tuttavia presente che questo porta con sé diverse sfumature di significato, collegate a molteplici situazioni di disagio, tutte comunque accomunate dalla mancanza di una stabilità fisica (una dimora), ma soprattutto sociale e relazionale.

In ultima analisi è importante sottolineare un aspetto. Finora si è riservata molta attenzione alle dinamiche sociali che portano all'emarginazione di queste fasce di popolazione, analizzando la società come un'anonima macchina produttrice di scarti. Non si può però tralasciare l'importanza di un approccio sistemico e bio-psico-sociale, sia nel trovare soluzioni che nell'indagare le cause di questo fenomeno. Per questo motivo non si può dimenticare che anche fattori biografici (accadimenti critici come licenziamenti, divorzi, lutti, malattie) e fragilità individuali (malattie, disturbi psichici, abuso di sostanze e altre dipendenze) concorrono a creare un quadro complessivo che, inserito in una particolare condizione sociale, ha buone probabilità di generare una situazione di estrema povertà e marginalità.

3.3 Incontrare l'*homelessness*: quali tipologie?

Come è stato detto fin ora, le persone senza dimora sono molto diverse, con trascorsi di vita altrettanto variegati. Per cercare di identificare meglio di chi si sta parlando, attingiamo da un testo di C. Barnao⁷⁴ che offre una panoramica rapida e di impatto su chi siano le persone che vivono in strada. La sua descrizione riguarda i senza dimora nella città di Trento, ma non si discosta molto dalla situazione che si può trovare in molte altre città italiane.

Questo breve approfondimento non deve essere inteso come un tentativo di stigmatizzare alcune fasce di popolazione, ma ha uno scopo puramente descrittivo, con l'intento di delineare sempre più da vicino di chi si sta parlando e in quali situazioni vivano queste persone. Anzi, Barnao – dottore di ricerca in Sociologia e ricerca sociale – ha attuato la ricerca di cui tra breve si mostreranno gli esiti, attraverso un lungo periodo di osservazione partecipante sulla strada. Per questo motivo si ritiene che questo contributo,

⁷⁴ C. Barnao, *Sopravvivere in strada. Elementi di sociologia della persona senza dimora*, Franco Angeli, Milano, 2004.

possa concorrere ad abbattere lo stigma sociale che spesso non vede la persona dietro il senza dimora e offrire uno spaccato di realtà che sovente si allontana dalla teoria.

Le categorie identificate dalla ricerca di Barnao, vanno da un estremo di tipologie più “astratte” fino all’altro, di tipologie “*folk-elicited*”⁷⁵.

Il primo gruppo che Barnao incontra per strada sono i tossici, prevalentemente italiani, dipendenti solitamente da eroina, di età tra i 25 e i 40 anni.

Vi sono poi gli spacciatori, di solito sono stranieri, tra i 20 e i 40 anni, la loro “vita media” in strada dura 3-4 mesi, a causa degli arresti o del fatto che in breve tempo raggiungano le cifre che si erano prefissati di guadagnare. Queste persone dormono generalmente in case abbandonate, perché luoghi più sicuri, sia dalla polizia che da possibili tossicodipendenti in crisi di astinenza; molto difficilmente si rivolgono ai servizi per senza dimora e generalmente non sono tossicodipendenti. Non tutti gli spacciatori stranieri arrivano in Italia con l’intenzione di entrare in questo mondo; infatti Barnao divide questa categoria tra coloro che arrivano con l’intenzione di spacciare, chi decide di spacciare in seguito ad un fallimento del proprio percorso di integrazione – e questo dice tanto sull’efficacia dei nostri percorsi di integrazione e sulla fragilità del tessuto sociale che dovrebbe sostenere chi, arrivato in Italia, tenta di integrarsi trovando invece molti ostacoli – e chi spaccia per potersi procurare soldi per comprare altra droga.

Un altro gruppo incontrato in strada da Barnao è quello degli alcolisti, con una percentuale simile di italiani e stranieri. Tra gli alcolisti, generalmente gli italiani non collegano la loro dipendenza alla vita di strada e vivono tendenzialmente soli; sono più spesso gli stranieri a vedere l’alcolismo come conseguenza della loro vita di strada, infatti accade sovente che dichiarino di bere per nostalgia di casa, per potersi scaldare o dormire meglio. Molto raramente gli alcolisti sono anche spacciatori, anzi, vengono solitamente allontanati dagli spacciatori perché con la loro condotta potrebbero attirare l’attenzione delle forze dell’ordine.

Un altro gruppo è quello dei cosiddetti “barboni”. Queste persone vengono definite da Barnao i «senza dimora di lunga durata [...], personaggi oramai storici»⁷⁶ perché da molti anni fanno vita di strada; sono per la maggior parte italiani e molto spesso presentano forme estreme di disagio cronico legate all’alcolismo e alla malattia mentale. Vivono per

⁷⁵ Questa espressione di D.A. Snow - L. Anderson è tratta da C. Barnao, *Sopravvivere in strada*, cit., p. 70.

⁷⁶ *Ibi* p. 80.

strada e sono in situazioni di profonda marginalità, non riuscendo ad intrecciare relazioni significative e talvolta nemmeno legami basati sulla necessità e l'utilità.

Vi sono poi i senza dimora occasionali che passano brevi periodi sulle strade; solitamente fuggono da qualcosa (comunità d'accoglienza, famiglia, reparto psichiatrico) o sono stati cacciati dal loro luogo d'origine. Fanno parte di questa categoria anche i lavoratori stagionali immigrati che dormono in strada per alcuni giorni prima o dopo aver finito il loro periodo lavorativo, o anche persone che spesso hanno malattie psichiche che occasionalmente passano delle notti in strada, principalmente per avere un po' di compagnia.

Vi sono poi i vagabondi, che in pieno accordo con la definizione che ne dà Nels Anderson «sono fisicamente sani e hanno la passione romantica di vedere il paese e di fare nuove esperienze senza lavorare. Il vagabondo è una specialista del “tirare avanti”»⁷⁷. Sono spesso da soli o in compagnia di un cane al quale sono davvero molto affezionati, diventa per loro un compagno di vita.

Andando verso la conclusione si trovano quelli che Barnao definisce i “punkabbestia”⁷⁸, categoria che oggi è raramente presente e visibile nelle nostre città. Questo è un fenomeno che si è sviluppato in Italia a partire dai primi anni '90 e trae riferimento della cultura *punk* degli anni '70. Si tratta di gruppi di giovani che vivono per strada, talvolta accompagnati da cani; la loro è una cultura di protesta, una controcultura che viene espressa sfoggiando chiome colorate borchie e tatuaggi; solitamente bevono alcolici, non fanno uso di droghe pesanti, non votano, non lavorano e vivono di elemosina.

Infine, per strada si trovano gli immigrati stranieri, che in verità sono una categoria trasversale a tutte quelle già descritte, ma che si ritiene ugualmente importante citare e dividere nei tre sottogruppi che la compongono, ovvero i regolari, gli irregolari e i richiedenti asilo politico. Il fatto che alcuni immigrati stranieri regolari siano ancora per strada, nonostante abbiano un permesso di soggiorno, richiama ancora una volta la fragilità di una società che non riesce spesso ad offrire possibilità inclusive anche laddove siano presenti tutti i permessi necessari.

⁷⁷ La citazione di N. Anderson viene ripresa dal testo di C. Barnao, *Sopravvivere in strada*, cit., p. 87.

Riguardo questa tipologia di persone senza dimora, e il loro vissuto, si suggerisce la lettura del testo di M. Augé, *Diario di un senza fissa dimora. Etnofiction*, Raffaello Cortina Editore, 2011.

⁷⁸ Questo termine è entrato recentemente a far parte dell'uso comune. È stato inserito, insieme ad altre nuove parole della lingua italiana, nel Dizionario Zingarelli 2003.

3.4 Alcuni dati a livello italiano

Arrivati a questo punto, dopo avere analizzato chi sono i senza dimora, avere compreso come vivono nella società e aver osservato un po' più da vicino alcuni dei principali gruppi che formano questa macrocategoria, si ritiene importante dare alcuni punti di riferimento statistici che possano descrivere il fenomeno a livello italiano.

Riguardo la questione numerica è importante fare due premesse. Innanzitutto, come si è visto fin ora, quando si parla di *homeless* non è mai facile identificare di chi si sta parlando e circoscrivere ad un gruppo preciso questa definizione: già Nels Anderson aveva messo in evidenza il problema affermando che «qualunque tentativo di determinare il numero delle varie topologie di individui senza fissa dimora, si risolve in cifre che sono poco attendibili»⁷⁹. Le indagini fatte, infatti, cercano di rappresentare nel modo più fedele possibile la situazione dell'*homelessness* in Italia, con la consapevolezza che i dati non potranno essere del tutto certi e indiscutibili, per l'entità stessa del fenomeno che è difficilmente afferrabile, nonché in continuo mutamento.

In secondo luogo, è importante sottolineare che l'interesse verso questo tema non è sempre stato vivo come in questi ultimi anni. Gli studi italiani possono considerarsi notevolmente in ritardo rispetto agli studi europei sulla povertà e in particolare sul tema dei senza dimora. I primi studi sistematici risalgono alla seconda metà degli anni '80, mentre il fenomeno dell'*homelessness* troverà un riconoscimento ufficiale all'interno delle politiche sociali italiane solo all'inizio degli anni '90. Barnao, riprendendo il pensiero di diversi studiosi, sostiene che

Le ragioni di questo ritardo nell'analisi del fenomeno sono legate [...] da una parte al processo di sviluppo quantitativo e qualitativo delle realtà urbane del secondo dopoguerra e alle tradizioni storico-politiche specifiche attente soprattutto ai “soggetti della trasformazione” piuttosto che all' articolazione complessa delle realtà, dall'altra alla presenza diffusa e prolungata della “questione meridionale”⁸⁰.

⁷⁹ Tale citazione di N. Anderson, è tratta da C. Barnao, *Sopravvivere in strada*, cit., p. 53.

⁸⁰ C. Barnao, *Sopravvivere in strada*, cit., p. 43.

La povertà è stata vista per diverso tempo come un fatto residuale, legato solamente ad alcune aree sottosviluppate, questo ha portato sempre di più ad una rimozione del problema dal dibattito politico, fino alla fine degli anni '80, inizio anni '90.

Sebbene intorno a quegli anni ci sia stato un movimento di apertura verso il tema all'interno delle politiche sociali italiane, la questione della povertà estrema e della forte emarginazione sociale delle persone senza dimora è entrata nell'agenda politica italiana in tempi ancora più recenti. Il primo Piano di ricerca nazionale sul mondo della grave emarginazione in Italia ha avuto inizio nel 2007, con la prima indagine svolta tra il 2007 e il 2012, mentre la seconda si è realizzata tra il 2013 e il 2014. Inoltre, solamente nel 2013, viste le conseguenze della perdurante crisi economico-finanziaria che aveva comportato un aumento generalizzato delle persone senza dimora, la Commissione europea ha invitato i Paesi membri a dotarsi di politiche per contrastare la povertà estrema. Questo appello ha trovato riscontro nel dicembre 2015 con la pubblicazione delle *“Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia”*⁸¹, sottoscritte dalla Conferenza unificata Stato-Regioni e dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. Grazie a questo documento ha iniziato ad emergere quello che Freire chiamerebbe «nuovo tema generatore»⁸² che ha acquisito una dimensione sempre più urbana, considerando che – come si faceva riferimento nel primo capitolo – la questione dei senza dimora riguarda da vicino le città (le indagini Istat mettono in luce che il 63% delle persone senza dimora vive in aree metropolitane, a fronte del 4% in comuni capoluogo di piccole dimensioni)⁸³.

⁸¹ Min. del Lavoro e delle Politiche Sociali - DG per l'Inclusione e le Politiche Sociali, *Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia*, 2015.

<https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/poverta-ed-esclusione-sociale/focus-on/Poverta-estreme/Documents/Linee-di-indirizzo-per-il-contrasto-alla-grave-emarginazione-adulta.pdf>

⁸² P. Freire, *La pedagogia degli oppressi*, ed. it. a cura di Linda Bimbi, EGA, Torino, 2002. Quando Freire parla di “temi generatori” intende temi che stanno alla radice di alcune situazioni limite e hanno in loro le condizioni per trasformare la situazione stessa. Questi hanno alcune caratteristiche particolari: sono definiti in specifici contesti sociali e storici; sono come compiti da realizzare nel processo di umanizzazione; hanno forma dialettica e sono dinamici; mutano in base a come va il mondo e la società, infatti ne emergono continuamente di nuovi e i vecchi vengono sommersi. Per questo si ritiene che il tema dei senza dimora nelle città possa essere un tema generatore sul quale si potrebbe molto discutere. Visto il limitato interesse verso il tema fino a pochi anni fa, potremmo definirlo un tema generatore “in emersione” cioè che da “sommerso” (quando è praticamente innominabile) sta andando verso una fase di emersione: diventa oggetto di studi scientifici, confronto e discussione tra prospettive diverse.

⁸³ Tale dato è tratto da *Persone senza dimora. Le sfide di un sistema integrato*, a cura dell'Ufficio Studi e Progettazione dell'Area Ascolto e Accoglienza, Caritas Roma, 2018 p. 43.

Tornando ad analizzare le indagini statistiche, la seconda e più recente indagine riguardante la condizione delle persone che vivono in povertà estrema, è stata realizzata nel 2014, a seguito di una convenzione tra Istat, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Federazione Italiana degli Organismi per le Persone Senza Dimora (fio.PSD) e Caritas Italiana⁸⁴.

Come si accennava sopra, riuscire a censire le persone senza dimora è molto complesso ed è quasi impossibile includere realmente tutti i senza dimora in un'indagine come questa. Il criterio utilizzato per la rilevazione Istat è stato quello di conteggiare le persone senza dimora che, nei mesi di novembre e dicembre 2014, hanno utilizzato almeno un servizio di mensa o accoglienza notturna nei 158 comuni italiani in cui è stata condotta l'indagine. Da questa rilevazione è emerso che i senza dimora sono 50.724 (tale stima non include, oltre alle persone senza dimora che nel mese di rilevazione non hanno mai mangiato presso una mensa e non hanno mai dormito in una struttura di accoglienza, i minori, le popolazioni Rom e tutte le persone che, pur non avendo una dimora, sono ospiti, in forma più o meno temporanea, presso alloggi privati). Questa seconda indagine offre la possibilità di scorgere i cambiamenti che si sono verificati nel tempo trascorso dalla prima (2011), in particolare si nota che la quota di persone senza dimora che si registra nelle regioni del Nord-ovest (38%) è del tutto simile a quella stimata nel 2011, così come quella del Centro (23,7%) e delle Isole (9,2%); nel Nord-est si osserva invece una diminuzione (dal 19,7% al 18%) che si contrappone all'aumento nel Sud (dall'8,7% all'11,1%).

Rispetto al 2011, vengono confermate anche le principali caratteristiche delle persone senza dimora: si tratta per lo più di uomini (85,7%), stranieri (58,2%), con meno di 54 anni (75,8%) o con basso titolo di studio (solo un terzo raggiunge almeno il diploma di scuola media superiore).

Cresce, rispetto al passato, la percentuale di chi vive solo (da 72,9% a 76,5%), a svantaggio di chi vive con un partner o un figlio (dall'8% al 6%); poco più della metà (il 51%) dichiara di non essersi mai sposato.

⁸⁴ https://www.istat.it/it/files//2015/12/Persone_senza_dimora.pdf

Anche la durata della condizione di senza dimora, rispetto al 2011 si allunga: diminuiscono, dal 28,5% al 17,4%, quanti sono senza dimora da meno di tre mesi (si dimezzano quanti lo sono da meno di 1 mese), mentre aumentano le quote di chi lo è da più di due anni (dal 27,4% al 41,1%) e di chi lo è da oltre 4 anni (dal 16% sale al 21,4%). Arrivati a questo punto, è stato delineato un quadro generale per identificare le persone senza dimora, dal punto di vista sociologico, relazionale e sociale, con anche alcuni riferimenti statistici.

Nel prossimo capitolo si analizzerà la percezione che la società ha di queste persone, soprattutto partendo dallo studio dei servizi che se ne prendono cura: con quale ottica lavorano, quali obiettivi hanno e quale definizione di senza dimora fanno trasparire con il loro lavoro. Questo passaggio risulta fondamentale per poter rispondere alla domanda che inizialmente ci si è posti: quale ruolo hanno nella società le persone senza dimora? Sono solamente un peso che la società si trascina dietro a fatica o sono delle possibili risorse e ricchezze da non occultare?

Capitolo 4

La percezione sociale del senza dimora: ricchezza o zavorra?

4.1 Alcuni falsi miti, stereotipi e pregiudizi

La figura del senza dimora spesso è avvolta da un alone di romanticismo, basti pensare all'idea che scaturisce dal termine "clochard": una visione quasi idilliaca di una vita volta alla libertà, che non sta nelle rigide e strette regole della società omologante.

Scendendo nella pratica, conoscendo queste persone, parlando con loro e condividendo esperienze, si comprende che molte idee che spesso si accostano alla figura del senza dimora, sono falsi miti creati da coloro che si limitano ad osservare da lontano.

Prima fra tutti, l'idea che la vita di strada sia una scelta, in nome della libertà, in opposizione ad una società dei consumi che vuole ingabbiare chiunque; una scelta che talora sollecita «i nostri sogni di evasione e di fuga da una vita troppo vessata da innumerevoli obblighi»⁸⁵. Michel e Colette Collard-Gambiez hanno vissuto per diverso tempo tra i senza dimora e offrono una visione diversa della questione. Secondo loro la vita di strada non è mai una scelta, al più può essere l'esito di una serie di non-scelte disseminate nella vita. Esistono persone senza dimora che portano avanti questa idea, che esteriormente manifestano la loro felicità nel vivere una vita senza vincoli che magari hanno davvero parzialmente scelto, ma avvicinandosi e parlando con loro «è raro, purtroppo non vederli prima o poi vacillare e infine crollare»⁸⁶ sotto il peso dei rimorsi, delle cose e delle persone perdute (mogli, mariti mai più incontrati, maltrattati o maltrattanti, figli di cui si è persa la custodia, amici e parenti che se ne sono andati), causa e/o conseguenza di questo stile di vita. Il mito della scelta si rivela una drammatica

⁸⁵ M. e C. Collard-Gambiez, *Il povero. E se fossero i poveri a mostrarci le strade dell'umano?*, Città Aperta Edizioni, Troina, 2004, p. 35. Si suggerisce, sempre degli stessi autori, anche la lettura del testo, *Un uomo che chiamano clochard. Quando l'escluso diventa l'eletto*, Edizioni Lavoro/Esperienze/Macondo Libri, Roma, 1999, il quale mostra molte sfaccettature del mondo dell'homelessness spesso invisibili.

⁸⁶ *Ibi* p. 37.

illusione perché la libertà assoluta porta al vuoto, all'oblio: la persona senza dimora si auto-sopprime. Si giunge quindi alla cruda consapevolezza che «esaltare così ingenuamente la vita dell'errante, credere che egli viva in libertà [...] significa non intravedere nemmeno per un istante, la terribile vertigine che lo coglie davanti all'abisso del non-senso»⁸⁷.

Questa tendenza, secondo i due autori, deriva dalla difficoltà umana di accettare l'esistenza del male, soprattutto quando è così esplicito. La reazione è quella del rifiuto e diniego verso il male presente; e quale modo migliore di negarlo – o almeno neutralizzarlo – se non quello di caricare l'altro della responsabilità del male che egli stesso patisce? Quindi questo mito della scelta si presenta quasi più come un modo per deresponsabilizzarsi di fronte alla situazione del senza dimora, nascondendosi dietro l'idea che sia stata una sua responsabilità; in questo modo il male diviene meno grave, più accettabile e, anzi, viene meno anche lo stimolo ad agire per aiutare la persona a cambiare la sua condizione.

Un altro falso mito che riguarda le persone senza dimora è quello che tra loro vi sia una forte rete sociale, che ci sia aiuto reciproco e che, trovandosi tutti in una situazione di difficoltà, possano supportarsi a vicenda. Questo talvolta, oltre a non essere vero, rischia di far sentire la società a posto con sé stessa. Con la supposizione che i senza dimora dispongano di “loro reti sociali” all'interno nelle “loro comunità” – se tali si possono chiamare – si evita di affrontare il problema, di domandarsi come agire attivamente per aiutare e affiancare queste persone in un percorso di ricostruzione della loro vita, della loro quotidianità. Ma la situazione è molto diversa: pensare che esista una forte legame tra gli esclusi è spesso una favola che ci si racconta da osservatori esterni. Michel e Colette Collard-Gambiez ritengono che l'idea che i poveri, o in generale chi soffre, abbia il vantaggio di sostenersi a vicenda, sia un'attenuante, una via d'uscita per non vedere la realtà cruda della sofferenza che sfioriamo ogni giorno: «la realtà è che la miseria non è condivisibile. L'esclusione profonda fa isolare, riporta ciascuno ai propri problemi, al proprio marasma»⁸⁸.

Le persone senza dimora sono tutte bisognose di esprimersi, di sentirsi accolte e ascoltate perché non hanno mai vissuto veramente tutto ciò. È, quindi, molto difficile che tra loro

⁸⁷ *Ibi* p. 36

⁸⁸ *Ibi* p. 55

riescano a sostenersi e accompagnarsi a vicenda. Dall'esterno si può pensare che vi siano dei buoni legami tra loro semplicemente per il fatto che vivano in gruppi o che spesso popolino le stesse zone; ma i legami tra i membri sono pressoché inesistenti e questi gruppi che si creano con grande facilità, con altrettanta semplicità si distruggono: «li, in realtà, ciascuno è murato vivo nel proprio sconforto, in soliloquio, talora vociferante»⁸⁹. Questa estrema solitudine è spesso affiancata da un sentimento di diffidenza verso l'altro, nella consapevolezza che la povertà e la fame siano motore di azioni che spesso escono dal controllo della persona stessa. Non sono rari i casi in cui tra persone senza dimora ci si rubi a vicenda le risorse: «quando hai un po' di soldi ti stanno tutti intorno, come rapaci. Quando non c'è più niente, spariscono tutti!»⁹⁰. O, ancora, si può richiamare un'altra espressione emblematica a proposito: «Avevamo la nostra tenda vicino alla cava [...] e dopo un po'... ecco fatto [...]. Tu l'hai visto Alfredo? Se lo vedi fammelo sapere, si è portato via tutti i soldi, dovevamo comprare un'auto [...]. No, questa volta non lo perdono!»⁹¹.

Spesso, anche per questioni di poco conto, alcune persone vengono allontanate dal gruppo, quasi come se la vicinanza a persone che vivono nella stessa situazione fosse la costante dimostrazione della propria condizione di vita, come se gli altri fossero specchio nel quale non si ha più il coraggio di guardare.

Oltre a questi falsi miti che, come si è visto, sono più che altro un modo che la società ha per allontanarsi da qualsiasi responsabilità verso la condizione dei senza dimora, su di loro incombono spesso anche pregiudizi e stereotipi che peggiorano le condizioni di già grave emarginazione. Queste visioni sono spesso esito di descrizioni del fenomeno che hanno alla base una percezione errata e che veicolano significati che poi permangono nell'immaginario comune, mettendo delle etichette sulla vita delle persone. «Il vagabondo – riporta Luigi Berzano dal *Liber Vagatorum* – compare come l'uomo che non conosce dimora, che non è in grado di spiegare al tribunale dove abita, che pratica il vagare come suo costante modo di vivere e quasi il suo mestiere»⁹² e ancora «la

⁸⁹ *Ibi* p. 56

⁹⁰ *Ibi* p. 57, questa citazione è tratta da un'intervista realizzata dagli autori del testo ad una persona senza dimora.

⁹¹ Questa parte di intervista è tratta dalla ricerca condotta e descritta da C. Barnao in *Sopravvivere in strada. Elementi di sociologia della persona senza dimora*, Franco Angeli, Milano, 2004, p. 81.

⁹² Questa citazione di M. Pellegrino e V. Verzeri proviene dal testo a cura di L. Gui, *L'utente che non c'è. Emarginazione grave, persone senza dimora e servizi sociali*, Franco Angeli, Milano, 1995, p. 15.

caratteristica principale del vagabondo è la ripugnanza al lavoro, l'incapacità organica ad un'occupazione continua e metodica, la deficienza nei poteri inibitori della realtà»⁹³. Solo analizzando queste due definizioni, anche se datate, balza immediatamente all'occhio come la persona che non rientra e non contribuisce ai ritmi produttivi, sia quasi un "boicottatore" dell'equilibrio sociale, o comunque sia denotata da inferiorità rispetto a tutti coloro che lavorano e producono quotidianamente.

Nonostante queste definizioni risalgano alla fine del secolo scorso, la situazione oggi non è molto diversa e l'esclusione sociale di queste persone dipende anche da questo. Anzi, dal momento in cui esiste uno stigma sociale, la persona stessa a cui è applicato lo stigma si identifica sempre di più con esso, secondo quello che è definito "effetto Rosenthal" o "effetto Pigmalione". In breve, secondo la psicologia sociale così come per la sociologia, una persona che viene trattata in certo modo (definito solitamente da pregiudizi, stereotipi o false convinzioni), man mano attiverà veramente dei comportamenti che si avvicinano a quell'etichetta, confermando lo stereotipo o la convinzione di partenza (per questo motivo il fenomeno rientra negli studi classici della "profezia che si autoavvera").

La percezione sociale delle persone senza dimora non proviene solamente da credenze popolari, modi di dire o convinzioni socialmente diffuse, ma anche dal messaggio veicolato dai servizi che se ne occupano. I servizi per persone senza dimora lavorano, incontrano e conoscono l'*homelessness*, più di chiunque altro e, inoltre, rappresentano un ponte tra il mondo degli esclusi, dei "rifiuti urbani" e la città, la società, insomma tutto quel mondo dal quale essi sono esclusi. Proprio per questo si ritiene che i servizi abbiano un ruolo fondamentale nel definire il modo in cui la società percepisce e si rapporta con i senza dimora.

Nella letteratura sul tema dell'*homelessness* il ruolo dei servizi è molto discusso, soprattutto perché le persone senza dimora non sono un target affatto semplice con cui lavorare: in primo luogo per tutti i trascorsi di dolore e sofferenza che li coinvolgono; in secondo luogo, perché si vengono a creare molto spesso situazioni poco chiare, complesse, talvolta ambivalenti, nelle quali non si comprende quale sia il giusto e lo sbagliato. Per questo motivo, occorre innanzitutto precisare che parlare dei servizi per l'*homelessness* significa parlare di complessità.

⁹³ *Ibidem*

4.2 Servizi per l'homelessness e rischi

Nelle “*Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia*”⁹⁴, i servizi sono definiti «delle unità organizzative specifiche atte ad erogare presso una determinata sede tipologie di prestazioni ben determinate, in modo continuativo o ripetuto nel tempo, socialmente riconosciuto e fruibile»⁹⁵. I singoli servizi – i quali possono comporre un dispositivo locale di intervento contro la grave emarginazione – sono molto diversi, con molteplici strategie d’azione.

Dalla già citata indagine Istat, Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Caritas e fio.PSD, avvenuta nell’anno 2014, sono state riportate 32 tipologie di servizi, raggruppabili in cinque macro-aree: i) i servizi di supporto in risposta ai bisogni primari, che sono un terzo dei servizi erogati (servizi di distribuzione alimenti, vestiti, farmaci, servizi dove si può usufruire di docce e cura dell’igiene personale); ii) i servizi di accoglienza notturna, che sono il 17% dei servizi erogati (dormitori di emergenza, dormitori, comunità semiresidenziali, residenziali, alloggi protetti, alloggi autogestiti); iii) i servizi di accoglienza diurna, che sono il 4% dei servizi erogati (centri diurni, comunità residenziali, circoli ricreativi, laboratori); iv) i servizi di segretariato sociale, che corrispondono al 24% (servizi informativi, di orientamento, uffici per la residenza anagrafica fittizia, domiciliazione postale, espletamento pratiche, accompagnamento ai servizi del territorio); v) infine, i servizi di presa in carico e accompagnamento che sono il 21% dei servizi erogati (uffici per la progettazione personalizzata, *counselling* e sostegno psicologico, educativo, economico, inserimento lavorativo, ambulatori

⁹⁴ Min. del Lavoro e delle Politiche Sociali - DG per l’Inclusione e le Politiche Sociali, *Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia*, 2015.

Il gruppo che ha redatto le *Linee di indirizzo* si è avvalso della Segreteria Tecnica della fio.PSD e ha coinvolto, in particolare, le 12 città con più di 250 mila abitanti, dove il fenomeno è più diffuso. Del tavolo hanno fatto parte i diversi livelli di governo, rappresentati dalla Commissione Politiche Sociali della Conferenza delle Regioni e delle Province Autonome e dall’ANCI, oltre al Ministero delle Infrastrutture (DG per le Politiche Abitative).

<https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/poverta-ed-esclusione-sociale/focus-on/Poverta-estreme/Documents/Linee-di-indirizzo-per-il-contrasto-alla-grave-emarginazione-adulta.pdf>

⁹⁵ *Ibidem* p. 20

infermieristici, strutture per la custodia e somministrazione di terapie, uffici per la tutela legale).

Inoltre, per quanto riguarda il numero di servizi sul territorio italiano e la loro distribuzione, si può fare ancora riferimento all'indagine Istat condotta nel 2011, questa mostra che

la risposta alle esigenze delle persone senza dimora viene da 727 enti che hanno erogato servizi alle persone senza dimora nei 158 comuni italiani in cui è stata condotta la rilevazione. Considerando che ciascuno di essi spesso eroga più tipologie di servizi, in media 2,6 per ente, il totale dei servizi rivolti alle persone senza dimora è pertanto di 1.890.

I servizi erogati in Lombardia e Lazio raggiungono, insieme, quasi il 40% dell'utenza nazionale (rispettivamente, 20% e 17%), essendo a loro volta concentrati sulle città di Milano (63% dell'utenza lombarda) e Roma (91% dell'utenza del Lazio). Seguono Sicilia e Campania, regioni che raggiungono, ciascuna, il 10% dell'utenza nazionale⁹⁶.

La letteratura sul tema dell'*homelessness* ha evidenziato ed evidenzia diversi rischi per quanto riguarda il modo di operare dei servizi, che possono insieme produrre molte possibilità ma anche problemi (come quello dello stigma sociale, che verrà approfondito tra poco) e interrogativi profondi sul modo in cui la nostra società fronteggia le situazioni di deprivazione economica e relazionale.

Per cominciare, una questione che suscita spesso interrogativi nei servizi è quella che riguarda la "quantità" di aiuto da offrire. Georg Simmel, affrontando il tema della beneficenza, ritiene equo il fatto che «il povero riceva la sua giusta parte, che non riceva troppo poco, sussiste però anche, praticamente meno attivo, l'altro interesse che egli non riceva troppo»⁹⁷. Il "troppo", sostiene Simmel, rischia di educare il povero all'ozio. Questa analisi e riflessione di Simmel, anche se riferita ad un tempo differente e ad un

⁹⁶ *Ibi* p. 23

⁹⁷ G. Simmel, *Il povero*, Armando Editore, Roma, 2001, p. 75

contesto diverso da quello dei servizi per i senza dimora – perché quando si parla di servizi non si sta certo parlando di beneficenza al povero ma di ben altro – suscita riflessioni che effettivamente smuovono alcune domande di senso all'interno di servizi che offrono cure, beni di prima necessità, assistenza psicologica e molto altro a persone che non hanno quasi più nulla. Fino a che punto è giusto offrire questo sostegno? Quando si rischia di entrare in logiche di assistenzialismo? Queste persone riusciranno mai recuperare la loro autonomia o vivranno intorno a questi servizi per tutta la vita? C'è il rischio che, continuando a offrire queste cure, alcune persone si adagino e non abbiano nemmeno il desiderio di prendere in mano la loro vita?

Queste sono domande che gli operatori dei servizi spesso si pongono, per molte delle quali è difficile trovare una risposta.

Lo stesso interrogativo riguarda anche la “qualità” di aiuto: che tipo di aiuto dare all'interno dei servizi? Spesso il tipo di bisogno e, di conseguenza, di aiuto che viene considerato è esclusivamente materiale, il che comporta innanzitutto l'attivazione di interventi unicamente emergenziali e, in secondo luogo, dà l'illusione di aver concluso il percorso una volta che l'incolumità fisica del povero non è più in pericolo.

Forse – come sostengono M. e C. Collard Gambiez – si potrebbe costruire in un'altra direzione: quella culturale. Una cultura che possa affrancare dal terminismo, dando la possibilità di impadronirsi della propria esistenza, liberarsi da un passato opprimente e scrivere il proprio futuro: «la miseria è figlia dell'ignoranza, perché quest'ultima condanna a non comprendere sé stessi e gli altri, il mondo e sé stessi nel mondo»⁹⁸. In questo senso il diritto alla cultura risulta fondamentale per tutti, intendendo come cultura non le ricercatezze e conoscenze del pensiero astratto, ma quella cultura che prima di tutto parte dalla conoscenza della lingua, che permette di comprendere il mondo, i suoi ritmi e che offre la possibilità rientrare nelle dinamiche sociali.

Un altro dei temi che più da vicino toccano e interrogano i servizi per persone senza dimora è quello che Bauman in poche righe riassume con una chiarezza disarmante:

La figura dell'assistente umanitario, assunto o volontario, non è forse in sé stessa un anello importante della catena dell'esclusione? Ci si chiede se le agenzie umanitarie che fanno del loro meglio per sottrarre le

⁹⁸ M. e C. Collard Gambiez, *Il povero*, cit., p. 30

persone ai pericoli non prestino un aiuto involontario agli artefici della pulizia etnica [...]. Mettere i rifugiati nelle mani degli «operatori umanitari» [...] sembra il modo ideale per conciliare l'inconciliabile: il desiderio irresistibile di disfarsi dei rifiuti umani nocivi e, al tempo stesso, di gratificare il proprio cocente desiderio di rettitudine morale⁹⁹.

Queste righe riassumono un forte rischio che coinvolge i servizi che lavorano con la marginalità, ovvero quello di rendere ancora più marginale e più nascosta la situazione di queste persone, sempre più lontana dalla realtà sociale e dagli occhi severi e disgustati di chi, passeggiando per strada, preferirebbe non vedere una donna coricata tra le coperte per terra o un uomo – forse ubriaco – addormentato su una panchina. Si rischia che i servizi adempiano all'indegno compito di tenere le persone senza dimora a distanza, «una distanza abbastanza grande da impedire che i miasmi velenosi della decomposizione raggiungano luoghi abitati dai loro abitanti autoctoni»¹⁰⁰.

Nascono così nel centro delle città, dei «ghetti urbani»¹⁰¹, nati come posto di passaggio, di transito, punti di riferimento per persone che ne hanno momentaneamente bisogno, divenuti poi «spazi di confinamento»¹⁰² che, per quanto siano vicini agli abitanti delle città, nascondono il dolore, la sofferenza e le vite che si trovano dietro le loro mura. Questa prospettiva si può allargare fino al punto descritto da Simmel, quello in cui «i soccorsi si attuano non soltanto in favore di chi viene soccorso, ma allo scopo che egli non costituisca vergogna»¹⁰³ e questo apre la porta ad un problema ancora più grosso e radicale: ossia, il fatto che questo aiuto «non vuole, neppure *tendenzialmente*, eliminare la differenziazione della società in poveri e ricchi [...], [ma solamente] attenuare certe manifestazioni estreme di differenza sociale, in misura tale che quella struttura possa continuare a reggersi su di essa»¹⁰⁴.

⁹⁹ Z. Bauman, *Vite di scarto* cit., p. 96

¹⁰⁰ *Ibi* p. 97

¹⁰¹ *Ibi* p. 100

¹⁰² *Ibi* p. 104. Anche Barnao, del testo *Sopravvivere in strada*, parla di «controllo della visibilità» intendendo «tutte quelle politiche di esclusione, che consistono nello spostare e nell'occultare le popolazioni che rappresentano un problema sociale». Tra queste politiche si possono trovare anche «soluzioni» introdotte da parte di alcuni Comuni italiani, come quella di rimuovere le panchine nei parchi per evitare che questi diventino luoghi di incontro o di riposo per senza dimora.

¹⁰³ Simmel, *Il povero*, cit., p.46

¹⁰⁴ *Ibi* p.47

I rischi nei quali un servizio di accoglienza può cadere, anche solo per il modo in cui percepisce la persona senza dimora, sono molti e soprattutto hanno una grande portata, perché questa percezione si riflette a tutta la società e contribuisce a creare una percezione sociale, uno stigma che poi difficilmente si cancella. Già solo il fatto di essere inserito in un servizio di accoglienza crea lo stigma spersonalizzante del “barbone” nonostante la persona, ben consapevole dell’esistenza di questo, si opponga apertamente e cerchi in tutti i modi di distinguersi dagli “altri” con frasi come «io non sono un barbone», «io non sono come loro». Il problema è che spesso è proprio l’organizzazione che sta alla base dei servizi, che paradossalmente genera queste situazioni. Un esempio riguarda il fatto che, per il rispetto degli orari e delle regole del dormitorio, venga meno la possibilità di avere un impiego serale: «Come faccio a presentarmi ogni sera alle 20:30 davanti al dormitorio per sapere se avrò un posto quella sera oppure no, se sto lavorando al ristorante? Devo scegliere se lavorare o se andarci per provare a prendere il posto al dormitorio che però non è neanche sicuro»¹⁰⁵. Altro esempio emblematico riguarda il deterioramento delle capacità, degli interessi, delle abilità culinarie e domestiche degli ospiti delle strutture di accoglienza, infatti spesso

*Nei circuiti dell’accoglienza sono previsti meccanismi di delega sia per quanto riguarda la pulizia degli ambienti sia per la fornitura del cibo. Significativo il fatto che nei gradini successivi ai primi, nelle cosiddette strutture di Seconda Accoglienza in cui la permanenza è consentita per un periodo di tempo più lungo, un anno e mezzo circa, e dove è incoraggiato l’uso della cucina, uno degli aspetti su cui insistono maggiormente gli operatori è il recupero delle abilità domestiche. Raramente viene tematizzato il fatto che molte persone che si trovano nella condizione di frequentare i servizi perdono le proprie capacità proprio all’interno del sistema di accoglienza*¹⁰⁶.

¹⁰⁵ D. Leonardi, *Divenire homeless: quale ruolo assumono i servizi di accoglienza nella definizione delle identità?*, in *Homelessness in Italia. Biografie, territori, politiche*, T. Consoli, - A. Meo, p. 38

¹⁰⁶ *Ibi* pp. 38-39

Il rischio poi è sempre più evidente: «finiamo per spingere le persone a non essere più autonome, e a dipendere dai servizi, mentre, invece, quello che dovresti fare con queste persone è fargli ritrovare l'autonomia, è esattamente il contrario»¹⁰⁷.

Altro esempio calzante che contribuisce a “costruire” l'immagine sociale del senza dimora riguarda gli spazi fisici dell'accoglienza. Sono spesso luoghi dismessi, non più usati per la funzione per cui erano stati originariamente progettati, arredati con elementi essenziali, spesso usati più e più volte, rotti o in attesa di essere sostituiti.

Tutto quello che è stato delineato fin ora, questi rischi e difficoltà, hanno alla base una mentalità comune che è fondamento della percezione sociale del problema dell'*homelessness*, ossia:

*la mentalità del colonizzatore, che non ha nulla da apprendere né da ricevere dal colonizzato. Egli sa ciò che è bene per il colonizzato, il quale deve metterlo in pratica senza discussioni. Il colonizzato non ha mai il diritto di rivendicare. [...] Il colonizzatore è sorpreso dall'inaspettata rivolta del colonizzato o dalle sue reazioni inattese, incontrollabili. La sorpresa, allora, si trasforma in collera: il colonizzato non ha svolto il ruolo assegnatogli in uno scenario che, pure, si riteneva dovesse portargli qualcosa di buono. Allora tanto peggio per lui, per la sua ingratitude*¹⁰⁸.

Prima di introdurre la prospettiva generativa di cui si parlerà a breve, occorre specificare una questione. Tutti questi rischi in cui i servizi rischiano di cadere non sono quasi mai esito di una cattiva gestione di questi o del desiderio di innescare dinamiche come quella del «colonialismo» di cui si parlava sopra. Tutti questi rischi e problematiche sono profondamente connesse con l'entità stessa del fenomeno dell'*homelessness*, alla difficoltà di lavorare con questo target e soprattutto di trovare il confine tra aiuto progettato, personalizzato e assistenzialismo.

Spesso gli operatori che lavorano nei servizi sono ben consapevoli di tali rischi e quotidianamente si interrogano e si impegnano a non cadere in queste dinamiche, nella consapevolezza che possano solo nuocere all'ospite, al servizio e a tutta la cittadinanza.

¹⁰⁷ *Ibidem*

¹⁰⁸ Questa citazione è di A. Memmi, è tratta da M. e C. Collard-Gambiez *Il povero*, cit., p. 117

Dato ciò che è appena stato chiarito, si può comprendere molto della difficoltà di lavorare nei servizi per persone senza dimora, ma soprattutto della necessità di un cambio di paradigma.

Certamente parlare di cambio di paradigma è molto ambizioso e, si può dire, anche ideologico, ma un cambio di prospettiva sembra rivelarsi una via necessaria. Questa trasformazione potrebbe anche semplicemente significare l'abbandono della prospettiva che parte dal presupposto che tutte queste vite segregate ai margini di una società che si vanta di essere inclusiva, interconnessa e efficiente, non abbiano nulla da dirci. E ciò può accadere anche per quelle idee secondo le quali i senza dimora sono solo «vite di scarto» delle quali, alcuni tra i privilegiati, scelgono di prendersi cura.

E se invece si cercasse di tendere l'orecchio verso quello che queste persone hanno da dirci? Se non si cercasse di cancellare quello che c'è dietro questa etichetta ma di valorizzarlo? Se non ci si accontentasse di dare un pasto caldo e un letto (sicuramente elementi imprescindibili), ma si cercasse di chiedere qualcosa a queste persone, di attivarsi per gli altri, per la comunità e di non essere solo destinatari passivi di servizi che, alla lunga si dimenticano di loro?

Queste domande introducono una prospettiva generativa, una prospettiva di cambiamento che non si aspetti di rivoluzionare il mondo dei servizi, ma che semplicemente proponga un'alternativa al colonialismo di cui parla Memmi.

Nel prossimo capitolo si cercherà di delineare la prospettiva della generatività e come questa possa essere messa in pratica prima di tutto nei servizi, per poi essere principio per una rigenerazione della città.

Capitolo 5

Una città generativa: è possibile?

Alcune esperienze sul campo

5.1 Generatività nei servizi

Prima di poter delineare una prospettiva generativa dei servizi e della città, serve definire cosa si intende quando si parla di “generatività”. «Il termine “generatività” viene mutuato dallo psicologo sociale Erikson, il quale lo utilizzò negli anni Cinquanta per indicare una delle fasi di sviluppo della persona adulta – la fase che segna l'uscita dall'adolescenza. Quando cioè ci si incontra-scontra con la realtà, accettando di passare dalla postura autoreferenziale, propria dei movimenti espansivi, al decentramento disponibile ad aprirsi all'altro [...], agli altri [...], al futuro [...] attraverso un atteggiamento di cura»¹⁰⁹. Portando il termine in ambito sociale, questo riassume uno slancio che introduce la libertà: una libertà che riconosce la propria natura intimamente relazionale quale dato costitutivo che precede e segue il vivere umano, grazie alla quale il soggetto mette al mondo, genera qualcosa di positivo per una collettività, per le future generazioni, per un contesto¹¹⁰.

All'intero di questa relazionalità, il soggetto entra in «un movimento di auto-trascendenza che lo porta oltre sé stesso [...]. Un movimento non lontano da quanto sosteneva H. Arendt affermando che “siamo nati per incominciare”, cioè per lasciare una traccia, per aprire una strada nuova, per offrire una risposta inattesa, positiva, originale agli eventi della storia e alle questioni che la realtà continuamente pone»¹¹¹. L'azione generativa si caratterizza per la sua capacità di mettere insieme creatività, slancio, innovazione; essa

¹⁰⁹ M. Martinelli, *Reti di fiducia. Abitare le città generativamente*, in L. Alici – S. Pierosara (a cura di), *Generare fiducia*, Franco Angeli, Milano, 2014, p. 37.

¹¹⁰ Numerosi progetti e iniziative sono stati realizzati in Italia cercando di seguire questa linea. Alcuni di questi sono illustrati in www.generativita.it

¹¹¹ M. Martinelli, *Rigenerare la città. Quali legami sociali*, in B. Biscotti - R. Cornelli - P. Rondini - C. Ruga Riva - A. Squazzoni (a cura di), *Città, cittadini e conflitti. Il diritto alla prova della dimensione urbana*, G. Giappichelli Editore, Torino 2020, p. 124.

chiama in campo il contributo che ogni persona può dare grazie al suo vissuto, alla sua personale esperienza, per poi custodire tutto questo insieme ai legami creati.

«Tale azione ha, infatti, a che fare con una novità che viene messa al mondo a partire da una interpellazione proveniente dalla realtà e dalla vita»¹¹².

Data questa definizione del termine “generatività”, e la necessità di cambio di paradigma di cui si parlava al termine del capitolo precedente, è evidente quanto sia importante che questa venga considerata e messa in pratica nel modo di agire dei servizi, sia nella sua parte di valorizzazione e cura dei legami e degli apporti personali, sia nella parte che riguarda la disponibilità a farsi interpellare dal presente e dalle sfide quotidiane, mettendosi in gioco con risposte adeguate.

È proprio da questo che si può partire per rigenerare i servizi, senza avere la pretesa di esaurire tutti gli interrogativi, tutte le difficoltà – che necessariamente nascono dal momento in cui si lavora nella complessità –, ma presentando una prospettiva che dà la possibilità di trovare risposte alternative.

Vista l'importanza che i servizi ricoprono nel veicolare idee e significati sulla figura della persona senza dimora nella società, il fatto di introdurre un approccio generativo in essi, aprirebbe la possibilità di concepire una prospettiva diversa di relazione tra la cittadinanza e le persone senza dimora; una prospettiva che possa contribuire alla ricostruzione di legami cittadini che rischiano di divenire sempre più flebili e frammentati.

Considerando la città – come abbiamo detto fin dall'inizio di questo elaborato – come «nuova questione sociale»¹¹³, sappiamo che in questa nascono e brulicano tensioni, flussi, scambi, culture, ecc. All'interno di questa complessità si posizionano anche le questioni dell'*homelessness*, fenomeno che fondamentalmente nasce da una società che – sempre più investita da innumerevoli dinamiche e mutamenti – si dimentica degli ultimi.

Ma è possibile che questi ultimi rientrino nelle prospettive della città, che questa torni (o inizi) ad interessarsi a loro, riscrivendo i suoi confini e le sue dinamiche di inclusione? E addirittura, è possibile che le persone escluse possano, attraverso percorsi specifici, dare un loro apporto per rendere migliore la città, contribuire per rigenerarla, riscrivere alcune delle dinamiche che hanno sancito la loro esclusione?

¹¹² *Ibi* p. 125.

¹¹³ M. Magatti, *La città abbandonata. Dove sono e come cambiano le periferie italiane*, Il Mulino, Bologna, 2007, p. 19.

Questa prospettiva, che dà il titolo a questo elaborato, è sicuramente molto ambiziosa. L'idea che le persone senza dimora possano cambiare la città, rigenerarla, "salvandola" da tutte quelle dinamiche che a lungo andare rischiano di farla implodere, è effettivamente un'utopia, per tutti i motivi che abbiamo visto fin ora.

Ma questo non esclude la possibilità che si possa costruire in questa direzione, anzi, la fiducia nel cambiamento è alimentata anche dalla determinazione che mostrano le "*Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia*", se si considera che la prefazione termina con: «Il cambiamento di paradigma è già iniziato. *Homeless Zero* è il nostro primo obiettivo»¹¹⁴.

"Rigenerare la città" non significa "rivoluzionare la città, scardinarne la basi e ribaltarne il contenuto"; significa piuttosto cercare di guardare a tante dinamiche con un occhio diverso, anche solo con un desiderio di cambiamento, di approfondimento, nella consapevolezza che il mondo dell'*homelessness* abbia ancora molto da dirci.

Avere questa prospettiva generativa da mettere in campo quando si attuano progetti, una prospettiva che coinvolga le persone escluse e la vita urbana, può rigenerare la città, arricchendola di umanità, sensibilità e relazionalità: elementi che stanno sempre più scomparendo.

Per cercare di capire come attivare la generatività nei servizi, si possono analizzare due elementi fondamentali che contribuiscono a creare il significato di questo termine e che sono particolarmente vicini al mondo della grave marginalità.

Innanzitutto, quello che riguarda le relazioni. La generatività porta con sé l'idea di ricostruire ambienti di vita, e addirittura città, partendo dalle relazioni. Come si è ampiamente visto, l'aspetto relazionale è uno degli aspetti che maggiormente segnano la vita della persona senza dimora. La generatività apre la possibilità di creare contatto diretto con le persone senza dimora, apre i confini dei servizi di accoglienza, fa conoscere e incontrare *homeless* e cittadini, li fa vivere insieme, in modo che nessuno più riesca a distinguere chi ha e chi non ha una casa.

¹¹⁴ Min. del lavoro e delle politiche sociali - DG per l'Inclusione e le Politiche Sociali., "*Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia*" 2015.

<https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/poverta-ed-esclusione-sociale/focus-on/Poverta-estreme/Documents/Linee-di-indirizzo-per-il-contrasto-alla-grave-emarginazione-adulta.pdf>

Un secondo aspetto della generatività che può offrire nuove prospettive al mondo dei servizi è quello della valorizzazione degli apporti personali. Spesso le persone senza dimora vedono annullate o non riconosciute tutte le loro capacità pregresse e/o le abilità sviluppate e scoperte dopo aver perso tutto. La generatività ha l'obiettivo, tra gli altri, di valorizzare tutto questo e di dividerlo, offrendo a tutta la popolazione la possibilità di usufruire di risorse provenienti da ognuno, ricreando in questo modo legami sociali e di reciproco arricchimento.

Per scendere ancora più nel pratico ci si domanda: esistono delle città dove queste prospettive sono realizzate, dove si respira questo arricchimento reciproco, dove la persona senza dimora non è una zavorra del sistema, ma una ricchezza da valorizzare? Luoghi come i "Laboratori di comunità", mostrano che effettivamente una città diversa è possibile.

Nella città di Bologna, per esempio, sono stati messi a disposizione alcuni spazi dall'Azienda di servizi alla persona (ASP) del Comune, gestiti da diverse cooperative sociali della città:

I Laboratori sono luoghi aperti che hanno l'obiettivo di contribuire a rigenerare il senso di comunità nei territori attraverso proposte culturali, ricreative e di pubblica utilità in collaborazione con i cittadini. Nel fare questo, le équipe dei Laboratori coinvolgono principalmente, ma non solo, persone senza fissa dimora o in situazione di disagio, con l'obiettivo di attivare percorsi al contempo di empowerment individuale e di beneficio per la collettività. L'idea guida è il superamento della separazione tra "fragili" e "forti", per far emergere risorse, competenze, motivazioni in chi solitamente viene percepito come privo di tali punti di forza. Allo stesso tempo i Laboratori rappresentano delle risorse territoriali per associazioni e gruppi che, sempre più a fatica, cercano di animare e far evolvere le realtà sociali, scommettendo sul (ri)costruire la comunità partendo da chi da quella comunità è stato messo ai margini¹¹⁵.

¹¹⁵ F. Canè - A. Nicolini - C. F. Salmaso - A. Tolomelli, *Da fragilità sociali a risorse per città disorientate. Apprendere a far comunità da laboratori partecipati in centri per senza dimora*, «Animazione Sociale», 311 (2017), p. 2.

L'idea di base di questi laboratori non è solo eliminare la separazione tra mondo dell'agio e del disagio, ma fare tutto questo coinvolgendo la cittadinanza, nella consapevolezza che anche questa viva gli stessi problemi, le stesse difficoltà – anche se con un'intensità diversa – che hanno toccato nel profondo la vita dei senza dimora.

I luoghi destinati ai senza dimora, si aprono, si riempiono di persone e diventano punto di riferimento per la comunità. «Certo, serve la casa, serve il progetto, ma il lavoro sociale deve essere davvero sociale. Riguarda tutti i cittadini, le connessioni tra noi. Ha al centro i gruppi e quell'insieme cangiante che sono le comunità»¹¹⁶.

Gli *homeless* cominciano così ad essere valorizzati per le loro caratteristiche, capacità, competenze, magari latenti o legate ai loro desideri per il futuro che in questa prospettiva generativa cominciano a riemergere.

All'interno del Laboratorio di comunità Scalo è nato il progetto “Gira la cartolina” – grazie alla collaborazione di numerosi enti territoriali, sia sociali che culturali – che mette in programma una serie di passeggiate, condotte da persone senza dimora, che ambiscono di entrare a far parte dell'offerta turistica della città. L'idea nasce da un gruppo di cittadini, con e senza dimora, che ha ragionato e progettato percorsi urbani da proporre tanto ai cittadini quanto ai turisti di passaggio per Bologna. Gli itinerari nascono con l'intento di visitare alcuni posti significativi per il vissuto di alcune persone, spesso senza dimora, che vivono e conoscono la città più di chiunque altro. Viene quindi presentata una città diversa, non una città statica “da cartolina”.

Un progetto come questo dà innanzitutto la possibilità alle persone senza dimora di impiegare la loro conoscenza profonda della città, di sentirsi valorizzati nello spiegare qualcosa che loro conoscono meglio di chiunque altro e, in secondo luogo, condividere queste conoscenze con una cittadinanza aperta e interessata a conoscere aspetti inediti della propria città.

Queste esperienze aprono alla generatività e all'*empowerment*, non solo della singola persona – in questo caso il senza dimora – ma di tutta comunità. Viene infatti coniato il termine “*locus of community*”, il quale mostra come «l'*empowerment* del singolo è connesso con l'*empowerment* sociale: l'uno non può prescindere dall'altro. Il successo

¹¹⁶ C.F. Salmaso (a cura di), *Un laboratorio per quale problema?*, in *Da fragilità sociali a risorse per città disorientate*, cit., p. 9.

dell'uno è visceralmente dipendente dall'affermazione dell'altro»¹¹⁷. Il singolo e la società proseguono così di pari passo; infatti, anche tutta la società – come le persone senza dimora – non è esente dalla sofferenza causata dalla mancanza di legami e di relazionalità in un'epoca di frammentazione. Grazie a questa prospettiva generativa comincia a rinascere una città accogliente, non più un «non luogo»¹¹⁸ riempito solo di funzionalità economiche e finanziarie, ma un luogo del vissuto in cui si possa finalmente fare esperienza.

5.2 Servizi per i senza dimora nella città di Brescia

5.2.1 Premessa

Giunti a questo punto occorre ripercorrere brevemente il tragitto percorso fin qui.

Si è partiti analizzando la situazione sociale, quanto questa richieda all'uomo grandi sforzi per poter sviluppare tutte quelle caratteristiche che gli permettono di fare esperienza in un mondo in continuo mutamento. È stata poi analizzata la situazione urbana, che, al modo di una lente d'ingrandimento, mostra come la vita della metropoli sia condizionata da numerose dinamiche sociali, spazio-temporali e relazionali, che diventano costantemente più selettive ed esclusive. Tra le tante categorie sociali che abitano la città, ve ne sono alcune che più di altre subiscono queste dinamiche, non riuscendo a stare al passo con i continui mutamenti, per motivazioni diverse, legate al percorso di vita di ognuno. Tra queste, che Bauman definisce «vite di scarto»¹¹⁹, particolarmente emblematica è la situazione delle persone senza dimora, le quali vivono parallelamente un disagio economico, abitativo e soprattutto sociale.

Proprio per l'importanza che il fenomeno urbano ricopre nella definizione dell'*homelessness* – a causa di tutte le dinamiche cittadine che contribuiscono a creare l'etichetta sociale del “barbone” – risulta cruciale provare a focalizzare l'attenzione su

¹¹⁷ A. Nicolini (a cura di), *Il farsi insieme con-cittadini*, in *Da fragilità sociali a risorse per città disorientate*, cit., p. 11.

¹¹⁸ M. Augé, *Non luoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano, 1993.

¹¹⁹ Z. Bauman, *Vite di scarto*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2005.

una realtà urbana specifica. Oltre all'esperienza sopra citata della città di Bologna, particolarmente significativa perché rivela un'ottica, un modo di guardare ai senza dimora come soggetti pro-attivi per la rigenerazione urbana, ora si metterà a fuoco la realtà della città di Brescia, anche grazie al supporto di una breve ricerca sui servizi della città rivolti ai senza dimora e sulle loro prospettive di intervento.

Per raccogliere i dati necessari ai fini della ricerca, è stato usato lo strumento dell'intervista. Dopo aver contattato i referenti dei servizi telefonicamente, sono state svolte interviste in presenza, (compatibilmente con le normative Covid-19) con l'obiettivo di porre domande che, oltre a soffermarsi sulla descrizione dell'ente e del target accolto – quello dei senza dimora –, avessero come focus il tema della generatività. L'obiettivo fondamentale dell'intervista era quello di capire se e come la città di Brescia abbracciasse l'ottica della generatività. Se nei servizi presi in considerazione – che sono tra quelli maggiormente attivi sul territorio – ci fosse una *vision* comune e un metodo di intervento che valorizzasse la persona, le sue capacità e competenze e che cercasse di ricostruire quella socialità che la situazione di *homelessness* riduce all'osso, anche valorizzando il rapporto con la cittadinanza e introducendo una prospettiva di reciproco arricchimento: ove cioè la persona senza dimora non venga vista solo come “utente” di servizi ma anche come elemento che può offrire un contributo non marginale per la rigenerazione urbana a vari livelli.

Nel Comune di Brescia vivono oltre 1400 persone in condizioni di povertà.

Della rete di servizi in favore delle persone in difficoltà, fanno parte sette enti di distribuzione viveri, due mense, nove unità di strada, quattro erogatori di contributi economici *una tantum*, quattro dormitori di emergenza, due notturni, due per alloggi protetti o autogestiti, tre centri diurni, sei comunità residenziali e ancora, laboratori occupazionali, servizi di orientamento e di inserimento lavorativo¹²⁰. Dal gennaio 2017 è inoltre attivo, nella zona della Stazione Ferroviaria di Brescia, l'”Help Center” che contribuisce alla gestione dell'emergenza sociale nel contesto critico della zona,

¹²⁰ Tali informazioni vengono raccolte attraverso la partecipazione al Convegno “*La grave marginalità a Brescia*” 2018, tenutosi a Brescia presso la Sede ACLI Provinciali (Via Corsica 165, Brescia) il giorno 17/10/2018. Tale convegno è stato organizzato da Forum del Terzo Settore, il CSV e il Comune di Brescia in occasione della Giornata Mondiale contro la Povertà, con l'adesione di varie realtà, tra le quali le ACLI provinciali di Brescia.

costituendo un supporto per gli operatori e per le persone senza dimora, che ricevono risposte immediate ai loro bisogni più urgenti.

Nel settembre 2018 il Comune ha avviato una programmazione condivisa con i soggetti del terzo settore per la realizzazione del *Piano sociale di Zona 2018-2020* – e rinnovato per il periodo 2021-2023 – per la costruzione di tavoli tematici nelle aree anziani, minori e famiglie, disabili, grave marginalità e povertà, inclusione sociale e lavoro di comunità. All'interno di questo tavolo è emersa anche la forte problematica riguardante le persone senza dimora durante il periodo invernale. Per questo motivo, il Comune di Brescia ha istituito il Servizio di emarginazione grave ed emergenza freddo, mettendo in rete i servizi pubblici e le organizzazioni del terzo settore.

Le tipologie di servizi disponibili sul territorio del Comune di Brescia per la grave marginalità si distinguono in: bassa soglia (tra i quali Help Center, Progetto strada, Piano Freddo, Rifugio Caritas); servizi domiciliari (assistenziali e educativi); servizi diurni (tra cui il centro diurno “Angolo” e il centro diurno “So-stare”) e servizi residenziali (tra cui alloggi di diversa protezione, Casa Betel, Casa Ozanam, dormitorio San Vincenzo de Paoli)¹²¹.

Per realizzare l'indagine, ci si è rivolti ad enti soci di fio.PSD, sia per la necessità di fare una selezione tra i numerosi servizi presenti, sia perché, proprio per il fatto che tali servizi siano soci fio.PSD, sussiste tra loro un maggior interscambio e il contatto con un'ampia rete di servizi che lavorano per i senza dimora, potendo così attingere da essi informazioni aggiornate, nonché condividendo buone prassi riguardanti l'*homelessness*.

¹²¹ Questi dati sono tratti da Comune di Brescia, *Piano di Zona 2018-2021*, lavoro diretto dalla Dott.ssa Silvia Bonizzoni e dalle sue collaboratrici. Il lavoro ha coinvolto il Consiglio di Indirizzo del Welfare Comunale, le rispettive Commissioni Comunali, i Responsabili e gli assistenti sociali di diversi servizi territoriali, le Fondazioni, le associazioni e le organizzazioni del Terzo Settore, i rappresentanti dei medici di medicina generale, dei farmacisti, degli psicologi, dei Consigli di Quartiere e dei Punti di Comunità, delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, funzionari della ATS e della ASST.

<https://www.comune.brescia.it/servizi/servizisociali/iniziative/Pagine/Piano-Sociale-di-Zona-2018---2020.aspx>

Di seguito si inseriscono due esempi di *Piano di Zona*, in particolare quello dell'Ambito 1 (Brescia e Collebeato) e dell'ambito 11 (Garda).

<https://www.comune.brescia.it/servizi/servizisociali/iniziative/Documents/Piano%20di%20Zona%202018-2020.pdf>

<https://www.gardasociale.it/sites/default/files/documenti/PIANO%20DI%20ZONA%202018%20-%202020.pdf>

5.2.2 Associazione PERLAR

Il nome dell'associazione PERLAR¹²² ha diversi significati. Innanzitutto “PER LA Relazione”: questo termine sta ad indicare lo scopo primario dell'associazione, quello di creare relazioni paritarie, cercando di scardinare la logica che porta la persona senza dimora ad essere vista, e a vedersi, unicamente come utente passivo di un servizio. PERLAR crede che sia proprio attraverso la relazione genuina con l'altro, che viene restituita dignità alla persona e alla sua storia.

Un altro significato è “PERLA Ritrovata”: questo significato richiama l'idea che dentro ciascuno ci sia sempre qualcosa di buono da far fruttare; invitando quindi a non smettere mai di cercare il positivo che c'è in ognuno.

PERLAR è anche il nome della pianta della Romiglia in dialetto veneto. Questo albero è diffuso in tutto il mondo ed è in grado di sopravvivere in condizioni estremamente ingrate, anche nei terreni più inospitali; ha un legname flessibile e robusto, resistente alle condizioni climatiche più varie. Tutte queste caratteristiche richiamano fortemente l'esperienza delle persone senza dimora che, nelle sofferenze e nelle situazioni più avverse, mostrano resistenza e resilienza spesso incredibili.

Infine, PERLAR è un verbo spagnolo che indica “cospargere con gocce o lacrime”. Questo termine richiama ancora una volta la vita delle persone senza dimora che spesso è piena di lacrime e sofferenze ma che, allo stesso tempo, come un seme, può germogliare grazie ad una goccia d'acqua.

Fin dalla sua fondazione (marzo 2016) PERLAR sceglie di comporsi quasi esclusivamente di persone under30, per fare in modo che questa rimanga una proposta di volontariato specifica per i giovani. Gli ospiti del centro accolgono molto volentieri il fatto che i volontari siano tutti giovani, perché sostengono che i giovani gli trasmettano vitalità, non li facciano sentire giudicati e soprattutto possano essere destinatari di insegnamenti su alcune cose importanti per la vita.

PERLAR nasce nel 2016 da un gruppo di giovani che, dopo aver cercato di conoscere la realtà dei senza dimora a Brescia, ha scelto di concretizzare le proprie idee a partire da un evento - “La Notte dei Senza Dimora” -, in occasione della Giornata Mondiale della lotta contro la Povertà (evento realizzato con la collaborazione di Forum del Terzo Settore e

¹²² Le informazioni riguardanti PERLAR sono tratte dal “Vademecum del volontario” dell'Associazione.

organizzato già da diversi anni in molte città italiane). “La Notte dei Senza Dimora” è stata un’ottima occasione per sensibilizzare la cittadinanza sul tema dell’*homelessness* e vivere una serata in compagnia, condivisa tra senza dimora, volontari e cittadini. Contribuire all’organizzazione di questo evento è stato molto importante per PERLAR, soprattutto perché ha avuto l’occasione di cominciare a fare rete con altri servizi sul territorio portando avanti la propria *vision*.

In seguito a questa esperienza, il gruppo di giovani di PERLAR ha cercato delle modalità per avviare un servizio più costante e ha scelto di aprire il “Riparo”, un luogo dove le persone senza dimora possono riposarsi, incontrare giovani, dialogare con loro e ripararsi dalle intemperie meteorologiche e dalle possibili sventure quotidiane. Al “Riparo” si è scelto di non rispondere ai bisogni primari (anche se molto consistenti) delle persone senza dimora. Infatti, non ci sono letti, distribuzioni di cibo, vestiti, ma solo la possibilità di bere un caffè, mangiare una fetta di torta, guardare un film, leggere il giornale, chiacchierare, giocare a carte o a biliardino con i volontari o con gli altri ospiti. Tutte le attività svolte al “Riparo” sono finalizzate all’incontro con l’altro, alla creazione di legami e relazioni. Il “Riparo” è aperto ogni domenica e nei giorni festivi dalle 14,30 alle 17,30; a seguito dell’emergenza Covid-19, si è scelto di aprire anche il sabato pomeriggio.

Tra i consigli rivolti ai volontari che svolgono attività al “Riparo”, figurano elementi come il prestare attenzione alle preferenze e ai gusti degli ospiti; non perdere mai il contatto con gli altri volontari, condividendo con loro esperienze e riflessioni; il coinvolgimento degli ospiti nelle attività di gestione, pulizia, preparazione del centro, in vista dell’*empowerment* personale e della valorizzazione della responsabilità verso un luogo con-vissuto.

PERLAR realizza ogni anno diverse attività; oltre a quelle sopra già descritte, di seguito ne vengono riportate altre tra le principali:

- durante il periodo estivo vengono organizzate gite e passeggiate pomeridiane per ospiti e volontari;
- una volta al mese vengono organizzati gruppi di discussione con gli ospiti presenti, in cui si trattano argomenti a loro cari o ritenuti particolarmente interessanti, in modo che possa generarsi un dialogo nel quale tutti possano condividere la loro idea e i loro vissuti personali;

- è attiva “Parlar di strada”: l’unità di strada di PERLAR: essa porta direttamente alle persone sulla strada la logica relazionale in cui l’associazione crede, cercando di instaurare relazioni positive anche con chi non si rivolge al servizio;
- periodicamente vengono programmate delle telefonate alle persone conosciute al “Riparo” o in strada, che hanno lasciato i propri contatti, al fine di offrire un momento di vicinanza e di attenzione individualizzata, agli ospiti che ne mostrano il desiderio;
- vi è inoltre il progetto “Visitando” il quale prevede un’azione di vicinanza e di supporto emotivo alle persone senza dimora ricoverate in ospedale, attraverso visite periodiche;
- “Racconti di strada” è un altro progetto realizzato: esso vuole sensibilizzare la cittadinanza sul tema della vita di strada attraverso la lettura. Sono stati coinvolti 15 gruppi di lettura delle biblioteche di Brescia nella lettura di opere sul tema dell’*homelessness* e nella partecipazione ad incontri formativi condotti da persone senza dimora sulla loro situazione di vita;
- “Civica dimora” è un progetto per l’avvicinamento di persone senza dimora al territorio, tramite il loro coinvolgimento in realtà associative di volontariato o in azioni a favore della collettività, con l’obiettivo di reinserire le persone senza dimora nella società come membri attivi e consapevoli;
- “Ripariamo il Riparo” è stato un progetto avviato durante i lavori di ristrutturazione della nuova sede del “Riparo”. Nei lavori sono stati coinvolti, insieme ad artigiani e professionisti, anche alcuni ospiti. Questo, in primo luogo, ha permesso di riattivare per loro alcune abilità e competenze a lungo inutilizzate, riscoprendo di essere un aiuto prezioso; secondariamente, il “Rifugio” è diventato un luogo di appartenenza, co-costruito e vissuto insieme ad altri ospiti e volontari: un luogo verso cui avere cura e responsabilità.

Un’ altra interessante iniziativa promossa da PERLAR è stata messa in campo per la prima volta nell’estate 2021 con il nome di “Città Nascosta”¹²³. Questa iniziativa – sulla

¹²³ L’attenzione verso le persone senza dimora e la loro inclusione all’interno delle città sta diventando un tema importante in diverse città e capitali europee: a Dublino e Drogheda il progetto My Streets Ireland (<https://mystreetsireland.com/>), a Parigi, il progetto Alternative Urbaine (<http://www.alternative-urbaine.com/>), a Londra con il progetto Unseen Tours (<https://unseentours.org.uk/>), ad Atene con il progetto InvisiblePaths (<http://marshmallowtravels.com/2016/12/09/the-invisible-paths-of-athens/>). In Italia, per

stessa linea di “Gira la cartolina” della città di Bologna – consiste in una biciclettata che coinvolge senza dimora, volontari del centro e cittadini di Brescia, in giro per la città, a visitare alcuni luoghi significativi per i senza dimora che hanno partecipato al progetto. Questa esperienza mostra come, lungi dall’essere abitanti anonimi e transitori della città, i senza dimora possiedono un’esperienza di questa radicalmente diversa da quella del cittadino ordinario. Luoghi quasi invisibili e anonimi per il passante distratto, sono invece per i senza dimora dei luoghi di vita, di sofferenza, di sopravvivenza, di speranza. Luoghi come il “Parco Gallo”, il monte “Maddalena”, la “Caserma Papa”, “Piazza Vittoria”, la stazione e il castello, diventano luoghi del vissuto, luoghi da visitare, da ricordare, ma luoghi che forse un normale turista non includerebbe nel suo itinerario; sono spiragli di una città nascosta che pian piano sta emergendo.

Il fatto di valorizzare l’esperienza soggettiva della città e dei suoi luoghi eleva l’*homeless* a protagonista e testimone di un’esperienza inedita e sconosciuta della città, che, riappropriandosi della sua storia, diviene maestro di un sapere ed una conoscenza nuova del territorio, invertendo così il pregiudizio e la percezione di fallimento che condanna molti *homeless* all’impasse.

Dalle attività qui riprese brevemente e da quanto si è potuto cogliere attraverso l’intervista svolta presso PERLAR, emerge come la prospettiva generativa sostenga le azioni messe in campo, fin dal loro principio. Si nota questa vocazione di base alla relazione già dal nome dell’associazione e da tutti i significati che gli vengono attribuiti. Sicuramente i numerosi progetti attivati mostrano il desiderio di superare le logiche di assistenzialismo e «colonialismo» cercando di capire quali sono i sogni e i desideri degli ospiti, mettendo le loro qualità al centro di progetti e soprattutto rendendoli elementi attivi nella comunità. Uno degli aspetti che più colpisce di questo approccio al mondo della marginalità è proprio il desiderio di apertura, di mettere queste persone a contatto con la comunità e renderli utili e attivi all’interno di questa, per distruggere lo stigma del senza dimora che, come un parassita, dipende dai servizi che gli danno sostentamento. Questa logica fa

affinità e consonanza di obiettivi e della metodologia utilizzata, si menzionano le seguenti esperienze consolidate: Gatti Spiazzati, visite a Milano con gli occhi dei senza dimora (Milano) <https://it-it.facebook.com/gattispiazzati/>; la già citata esperienza di “Gira la Cartolina” (Bologna), <https://www.giralacartolina.it/>; MigranTour (Torino) <http://www.mygrantour.org/migrantour-torino/>

maturare nella persona senza dimora un'ottica di maggiore autonomia e soprattutto responsabilità verso la sua vita e la comunità in cui vive.

In conclusione, è significativo citare un fatto raccontato dall'operatrice di PERLAR a cui è stata rivolta l'intervista. Descrivendo il metodo che l'associazione ha per retribuire alcuni dei lavori socialmente utili svolti nell'ambito del progetto "Civica dimora", tale operatrice ha affermato:

«Generalmente non diamo soldi in ricompensa al lavoro fatto, ma tendiamo a decidere insieme all'ospite quello che gli può servire in quel momento: dei vestiti nuovi, una bicicletta e così via... Una cosa interessante che sta succedendo in questo periodo è che sempre di più ci chiedono come ricompensa al loro lavoro di pagargli l'abbonamento dell'autobus»¹²⁴.

Questo aspetto, che può apparentemente sembrare marginale, mostra invece due elementi importanti. In primo luogo, partendo dal presupposto che a Brescia, come in molte altre città, per come sono organizzati i mezzi di trasporto, è molto semplice riuscire ad usufruirne anche senza biglietto, la richiesta di avere un abbonamento fa emergere come si stia pian piano distruggendo lo stigma del "barbone" anche dentro gli stessi senza dimora. La persona che fa questa richiesta sta scegliendo di intraprendere un percorso diverso da quello che lo stigma traccerebbe inevitabilmente su di lui. In secondo luogo, questo mostra il desiderio di volersi prendere cura e di rispettare un servizio pubblico offerto, pagando quanto esso richiede, entrando quindi in un'ottica di corresponsabilità verso un bene comune.

5.2.3 Associazione Dormitorio San Vincenzo de Paoli

Già solo parlando di "dormitorio" si delineano delle differenze nell'approccio e nel metodo di lavoro rispetto all'esperienza appena descritta. Certamente lavorare in un centro diurno come il "Rifugio" richiede un metodo di lavoro diverso, risponde a bisogni,

¹²⁴ L'intervista è stata svolta presso il "Riparo" (via Corsica 249, Brescia), il giorno 23/07/2021. La figura intervistata è la psicologa dell'Associazione.

ha obiettivi e risorse differenti da quelli di un dormitorio. Per questo risulta interessante confrontare le esperienze di questi enti – ai quali poi si aggiungerà anche Caritas Diocesana di Brescia, che mostrerà ulteriori sfaccettature del modo di offrire servizi ai senza dimora.

L'Associazione Dormitorio San Vincenzo de Paoli di Brescia¹²⁵ è stata costituita nel 1994, quale emanazione della Società San Vincenzo de Paoli, fondata da Federico Ozanam e da altri laici cattolici a Parigi nel 1833, ispirandosi ai valori portati avanti da Vincenzo de Paoli nella Francia del Seicento. L'Associazione gestisce due “opere speciali”: il Dormitorio maschile “San Vincenzo” e la Casa di accoglienza femminile “Federico Ozanam”.

L'associazione segue concretamente la strada tracciata dal suo fondatore, Federico Ozanam, e si impegna, quindi, a porre la persona e la sua dignità al centro del proprio agire, lavorando con chi è in difficoltà per ricostruire la propria autonomia nella quotidianità. Inoltre, elementi fondanti dell'Associazione sono: l'ascolto come stile di accoglienza, per dare voce alle persone in difficoltà, per fare in modo che siano protagonisti e soggetti attivi nella ricerca della propria identità e nel superamento della loro situazione di disagio; l'accoglienza, aprendo possibilità di accesso ai servizi senza alcuna soglia o vincolo; l'accompagnamento, affiancando la persona e sostenendola nel suo percorso di autonomia mediante un progetto personalizzato; l'adattamento, cercando di attuare molteplici interventi, per incontrare bisogni che possono cambiare, se rapportati alle diverse culture, vissuti, condizioni del singolo e, infine, il rispetto della persona che affronta il disagio e la marginalità, sostenendone le potenzialità, dandogli voce e promuovendo la sua qualità di vita e la sua dignità.

Inoltre, alla base del lavoro svolto nell'Associazione c'è l'obiettivo di instaurare una relazione d'aiuto significativa. Per raggiungere questo obiettivo, agli operatori è richiesto di realizzare che il rapporto operatore-ospite è alla pari e centrato sulla persona, mantenendo però la giusta distanza; è anche richiesto di essere “trasparenti”, quindi mantenere coerenza e autenticità tra ciò che si manifesta e ciò che si prova; avere sempre

¹²⁵ Le informazioni riguardo l'Associazione Dormitorio San Vincenzo de Paoli provengono dalla *Carta dei Servizi* dell'Associazione. La figura intervistata è l'operatrice responsabile della Casa di accoglienza femminile “Federico Ozanam”; l'intervista è stata realizzata presso la Casa di accoglienza (via G. Rosa 1, Brescia) il giorno 21/07/21.

grande rispetto della persona, dei suoi tempi, sapere quando è il momento di insistere e di fermarsi ascoltando l'altro.

L'Associazione, tra il Dormitorio maschile e la Casa di accoglienza femminile, dà alloggio a uomini e donne che vivono in situazioni di emarginazione e persone senza dimora che hanno alle spalle momenti difficili e storie complesse, popolate da molte dinamiche di esclusione come quelle analizzate nei capitoli precedenti.

Alcuni ospiti entrano in questi servizi solo di passaggio, per avere un posto sicuro in cui stare qualche notte e dopo pochi giorni escono; altri vengono accolti in convenzione con gli enti pubblici e i loro progetti educativi individuali sono definiti insieme ai servizi inviati. Attraverso i progetti personalizzati, si vuole aiutare gli ospiti a individuare e valorizzare le proprie capacità residue, utilizzandole come primo passo verso l'autonomia e il reinserimento sociale e riscoprire le risorse personali che negli anni sono state accantonate.

Questo obiettivo è perseguito attraverso la realizzazione del progetto "Recuperare significati": un progetto locale realizzato in rete dall'Associazione Dormitorio, dalla Società San Vincenzo De Paoli, dal Consiglio Centrale di Brescia e dall'Associazione volontari del Sebino. Il progetto ha un duplice obiettivo: primo, contrastare le condizioni di fragilità dei senza dimora e favorirne l'inclusione sociale attraverso l'apprendimento di un mestiere; secondo, quello di "fornire un'educazione di qualità, equa ed inclusiva e opportunità di apprendimento permanente per tutti" grazie ad un'azione formativa rivolta ai volontari per migliorare le capacità in ambito tecnologico.

Soffermandoci sul primo obiettivo del progetto, questo è rivolto a 7 uomini e 7 donne senza dimora o in stato di marginalità e ha una durata di 20 mesi (con l'intenzione di far entrare i laboratori nelle proposte della Carta dei Servizi offerti agli ospiti). Questo comprende un laboratorio di sartoria dove vengono prodotte borse, mascherine, riparati, stirati e lavati abiti e un laboratorio di falegnameria in cui vengono sistemati o riparati vecchi mobili regalati o ritirati dallo svuotamento di case o cantine. Le motivazioni fondamentali che muovono questo progetto sono molteplici: la volontà di porre la persona al centro, con la sua dignità, sostenendone le potenzialità, recuperando tutte quelle capacità e competenze che con il tempo si erano affievolite, ma anche insegnare nuovi compiti, introdurre nuove capacità, inserendo tutto questo in una dinamica lavorativa, che include il rispetto degli orari, dei materiali, del personale – questioni che spesso,

soprattutto quando si è vissuto in strada per molto tempo, non si curano più. Inoltre il progetto ha anche l'obiettivo di agevolare percorsi di integrazione e di formazione di relazioni tra i partecipanti.

Come si può notare, la prospettiva generativa è ben presente in un progetto come quello appena descritto: esso, infatti, integra l'obiettivo di valorizzare le competenze delle persone senza dimora a quello di creare relazioni positive tra loro in un ambito che si avvicina a quello lavorativo. Questo fatto dona al lavoro svolto molta dignità, perché non risulta un laboratorio fine a sé stesso, per impiegare il tempo libero, ma diventa veramente funzionale in vista di un inserimento nel mondo del lavoro.

Inoltre, i prodotti realizzati nei laboratori (in particolare quello di sartoria) vengono poi venduti – insieme ad altri vestiti donati all'Associazione e selezionati, ordinati e disposti dagli ospiti – in un mercatino che viene allestito una volta al mese.

Anche questo aspetto mostra una prospettiva generativa, perché il lavoro svolto all'interno nel laboratorio non viene unicamente reinvestito nel servizio stesso, ma si apre a tutta la cittadinanza, divenendo una possibilità di acquisto per chiunque lo desideri, valorizzando il lavoro svolto all'interno dell'ente. È interessante anche sottolineare il fatto che generalmente non sia concesso agli ospiti di appropriarsi di vestiti o oggetti vari durante la selezione che loro stessi fanno, ma solamente nei momenti in cui il mercatino è aperto, usando i loro soldi personali per acquistare ciò che desiderano. Questo fa in modo che tra ospiti del servizio e cittadini qualsiasi non vi sia alcuna differenza, entrambi comprano i vestiti e li pagano allo stesso modo.

Un altro interessante progetto, proposto dall'Associazione Dormitorio in partnership con Fondazione Museke Onlus è chiamato “Pronti, partenza, casa!”. Quest'ultimo segue le strategie di intervento suggerite da Fio.PSD e da FEANTSA, orientate alla revisione dei servizi di accoglienza, affinché possano essere meno assistenziali e gradualmente sostituiti da progetti di *housing sociale*¹²⁶. Questa modalità di risposta alla marginalità è già sperimentata da tempo in Europa, con progetti denominati: *Housing*, *Housing first*, *Co-housing*, *Housing Act* o *Housing Right*.

Il territorio bresciano offre diverse opportunità di edilizia popolare, ma le domande sono sempre moltissime e il numero di alloggi disponibili è molto inferiore alle richieste e,

¹²⁶ L'*Housing sociale* consiste nell'accoglienza di singoli o nuclei familiari che si trovano in condizioni di disagio abitativo, all'interno di appartamenti dedicati. L'accoglienza è affiancata da educatori e operatori che offrono percorsi educativi e di accompagnamento all'autonomia.

anche qualora fossero inserite persone senza dimora (cosa piuttosto rara a causa della difficile gestione della situazione per le complessità che l'*homelessness* porta con sé), difficilmente riescono a mantenere l'alloggio a causa delle difficoltà nel condurre una vita autonoma, rimanendo vittime delle loro fragilità.

Per questo è nata l'idea di un progetto di *housing sociale*, con l'obiettivo non solo di fornire un alloggio alle persone senza dimora, ma anche adeguati percorsi educativi, formativi, culturali e di orientamento al lavoro affinché possano, una volta terminato il percorso, avere le competenze necessarie per gestire la propria quotidianità ed accedere con maggiore consapevolezza al loro alloggio popolare una volta ottenuta l'assegnazione. Obiettivo di questo progetto è quello di accompagnare le persone con fragilità affinché possano re-individuare e valorizzare le loro competenze e capacità residue, utilizzandole come primo passo verso l'autonomia e il reinserimento sociale. Inoltre, introducendo una prospettiva di apertura alla città e alle sue dinamiche, si cerca di integrare le persone senza dimora all'interno dei diversi quartieri della città, dove si trovano gli alloggi destinati al progetto e corsi di formazione, laboratori esperienziali pensati ad hoc sulle persone coinvolte, inserimenti lavorativi, tirocini risocializzanti oppure percorsi di volontariato presso enti, parrocchie e associazioni.

Entrambi i progetti mostrano una forte vocazione alla valorizzazione della persona e delle sue potenzialità pregresse o acquisibili. Nel caso del progetto "Recuperare significati", la prospettiva generativa riguarda in primo luogo, la possibilità di sviluppo e/o mantenimento di tutte quelle capacità che saranno importanti e valorizzabili in vista di un futuro in autonomia. In secondo luogo, l'apertura di un mercatino al pubblico rende fruibile a tutta la cittadinanza il risultato di questo progetto, entrando in un'ottica di scambio reciproco e di apertura verso la comunità.

Il progetto "Pronti, partenza, casa!", invece, lavora più su quella sfaccettatura della generatività che si interroga riguardo i problemi posti dalla realtà. Già il fatto che il progetto parta da un bisogno reale, che è stato notato e poi approfondito, mostra l'apertura e l'attenzione del servizio alle dinamiche della società – che sono spesso sono esclusive – cercando una possibile soluzione. Inoltre, esso offre la possibilità di uscire dalle logiche di assistenzialismo, caricando la persona senza dimora di una certa dose di responsabilità – inizialmente condivisa con il servizio e man mano sempre più autonoma – riguardo la scrittura del proprio percorso di vita. Infine, il fatto che queste persone possano avere una

dimora, contribuisce allo sgretolamento dello stigma che nasce dal vivere presso un servizio di accoglienza, e offre la possibilità di integrare le persone in logiche di comunità e nella vita di quartiere. Comincia così a prefigurarsi la possibilità di ricostruire legami sociali, anche solo a partire dal fatto di avere una casa, degli orari, dei legami che vengono gestiti in autonomia.

5.2.4 Caritas Diocesana di Brescia

L'ultimo servizio che verrà presentato è di matrice ancora diversa dai primi due. Si tratta di Caritas Diocesana di Brescia¹²⁷ e, a differenza degli altri due, non è un'associazione ma una fondazione ecclesiale (Fondazione Opera Caritas S. Martino). La fondazione svolge la propria attività impegnandosi in quattro diversi ambiti: promozione pastorale della carità; promozione umana, grazie alle “opere segno”; promozione del volontariato giovanile; emergenze e mondialità.

Questo lavoro avviene grazie a quattro realtà collegate, che condividono e fanno propri i valori, le finalità e i metodi di Caritas. La Fondazione ha quindi il suo braccio operativo in Cooperative e Associazioni, che poi erogano vari servizi (che in Caritas vengono chiamati “opere segno”) tra i quali si trovano un centro di ascolto, una mensa, diverse modalità di sostegno economico e lavorativo, possibilità di accoglienza e alloggio, tra cui anche un progetto di *housing sociale*.

Nella descrizione di questo ente non si scenderà nello specifico di tutti i servizi che Caritas – grazie al coordinamento di Cooperative e Associazioni – gestisce, poiché sono molti e necessiterebbero di maggiore attenzione, oltre ad esulare dal tema più specifico di questo elaborato.

Si cercherà, pertanto, di delineare la visione della generatività presente in un Ufficio Pastorale che ha sotto controllo molte dinamiche diverse, poiché conosce, collabora e coordina diversi enti. Si ritiene infatti che, per la conformazione stessa dell'ente, vi sia la possibilità di percepire quanto la prospettiva generativa sia attiva a livello macroscopico, e non solo microscopico, come visto fin ora presentando singole associazioni.

¹²⁷ <https://www.caritasbrescia.it/>

La prospettiva che offre Caritas differisce parzialmente da quella dei due servizi appena descritti, probabilmente proprio per il fatto di essere costitutivamente diversa. La base di tutta la visione generativa di Caritas parte dalla consapevolezza che vi sia sicuramente il desiderio di abbattere tutte le barriere, gli stigmi e di vedere la persona senza dimora da una prospettiva diversa, come risorsa nel territorio ma permane anche la forte consapevolezza che questo sia molto complesso. Caritas, avendo sotto controllo la situazione di diversi servizi territoriali, comprende la complessità di realizzare una prospettiva generativa di ampio raggio, che coinvolga tutti i servizi e che modifichi la percezione sociale del senza dimora, facendolo divenire parte e risorsa della comunità. Sicuramente l'obiettivo di base verso cui si lavora è quello, ma le difficoltà incontrate sono davvero molte.

La prospettiva che traspare dall'intervista svolta presso Caritas è fondamentale graduale¹²⁸. Cercare di cambiare la percezione sociale del senza dimora in assenza in un percorso è praticamente impossibile. Per questo l'intervento attuato nei servizi offerti da Caritas parte innanzitutto da un avvicinamento alla persona nella sua realtà, cercando di capire quali possano essere i suoi bisogni e presentandogli delle possibilità. Questo primo avvicinamento si realizza grazie al centro di ascolto "Porta Aperta" e all' "Unità di strada": questi servizi mostrano fortemente il desiderio di avvicinarsi al mondo della marginalità in modo graduale, ascoltando quello che esso ha da dire, scendendo nel concreto, toccando con mano le situazioni di sofferenza e interrogandosi su possibili soluzioni.

Un altro elemento che mostra il desiderio di allontanarsi da logiche di assistenzialismo è dato dal fatto che il "Rifugio Caritas" per l'emergenza freddo maschile – servizio aperto solamente nelle ore notturne per offrire riparo a chi dorme per strada durante l'inverno – dall'inizio della pandemia di Covid-19, abbia iniziato a rimanere aperto per 24h al giorno. Questo, oltre ad offrire una possibilità di maggior tutela per gli ospiti che hanno un punto di riferimento per la durata dell'intera giornata, comporta anche una maggiore attenzione da parte degli operatori verso le singole situazioni. Il fatto che il "Rifugio" rimanga aperto

¹²⁸ L'intervista è stata svolta presso la sede di Caritas Diocesana Brescia (P.zza M. Di Belfiore 4, Brescia) il giorno 26/08/21. La figura intervistata è operatrice di Fondazione Opera Caritas S. Martino, in particolare è Assistente Sociale Responsabile presso il Centro di Ascolto Diocesano e referente di diversi progetti di Caritas Diocesana.

tutta la giornata dà la possibilità di attivare proposte, opportunità e attività a cui gli ospiti possono partecipare; inoltre, esso offre anche la possibilità di tenere maggiormente monitorata la situazione di ciascun ospite, avendo così maggiore consapevolezza della loro condizione.

Un'altra interessante prospettiva di generatività all'interno di Caritas proviene dal progetto di *housing sociale* che, realizzato in rete con alcune associazioni territoriali – come, per esempio, l'Associazione Dormitorio San Vincenzo di cui sopra si è presentata l'attività – offre alloggi a singoli o nuclei familiari che si trovano in condizioni di disagio abitativo. All'interno di questo progetto, Caritas ha messo a disposizione alcune unità abitative ponendo particolare attenzione e fare in modo che esse fossero distribuite in diverse parti del palazzo in cui sono collocate, per fare in modo che risultasse impossibile distinguere quali fossero i normali inquilini e quali quelli in *housing sociale*. Questa attenzione, che potrebbe sembrare marginale, mostra in realtà una forte apertura all'ottica inclusiva, un desiderio di distruggere lo stigma che le persone senza dimora portano con loro.

Infine, risulta importante sottolineare un valore che è stato ben esplicitato nell'intervista svolta. Caritas ha particolarmente a cuore la libertà della persona e rispetta il diritto di autodeterminazione di ognuno; per questo motivo tutte le proposte che Caritas offre rimangono tali, non diventano mai delle imposizioni ma restano possibilità “per chi lo desidera”. Questo elemento è fondamentale perché mostra molto della *vision* che Caritas, e non solo, porta avanti. Nessun intervento viene attuato senza che sia la persona in primis a volerlo, non ci sono automatismi che avvengono seguendo un percorso precostituito ma tutto nasce dalla scelta della persona, sulla base di una relazione costruita con il servizio e gli operatori. Dal momento in cui la richiesta di aiuto proviene dalla persona, ciò significa che questa porta con sé un desiderio di cambiamento: è la persona stessa, lei per prima, ad essere disposta a mettersi in discussione, pronta a riscrivere la sua vita. I servizi lavorano quindi sul desiderio della persona di riattivarsi, cercando poi di fare in modo che questa ricostruzione dei percorsi di vita avvenga all'interno di una comunità, offrendogli quindi un alloggio e la possibilità di intessere legami sociali all'interno di comunità parrocchiali.

Questo approccio mostra fundamentalmente la fiducia e la possibilità di autodeterminazione che Caritas vuole offrire alle persone senza dimora: esse sono libere

di scegliere della propria vita, uscendo quindi dalla logica «colonialista» che vede l'operatore scegliere per l'ospite quello che è il *suo* bene. Ovviamente questo apre la possibilità che la persona scelga, per tutte le motivazioni che abbiamo analizzato nei capitoli precedenti, di non rivolgersi ad alcun servizio o di interrompere improvvisamente di un progetto avviato. Questo è possibile e purtroppo accade spesso, ma i servizi rimangono sempre e comunque aperti ad accogliere e recuperare relazioni con chiunque lo desideri, andando anche a cercare le persone che da diverso tempo sono scomparse dal raggio d'azione dei servizi.

La prospettiva offerta da Caritas è quindi ben consapevole e vicina alla realtà dei senza dimora, alle difficoltà e sfide quotidiane, agli ostacoli che da piccoli, diventano quasi insormontabili quando si passa una vita in condizioni di forte disagio. Avvalendosi di questa consapevolezza e della realtà dura che il fenomeno dell'*homelessness* presenta, non viene mai meno il “senso del possibile”, il desiderio che un cambiamento possa avvenire, partendo da micro-obiettivi, ma tenendo sempre vivo il desiderio di portare un cambiamento nelle dinamiche cittadine.

Andando verso la conclusione di questa analisi, si comprende che la situazione a Brescia è piuttosto variegata, piena di diversi servizi che attuano interventi di matrice diversa ma tutti con un comune desiderio che va oltre il benessere materiale ed economico della persona senza dimora e oltre un approccio meramente assistenzialistico, per promuovere, invece, la loro partecipazione attiva.

Tutti gli enti intervistati hanno il desiderio di cambiare qualcosa nella società, di aprire le porte dei servizi, di arrivare finalmente a non distinguere più chi ha e chi non ha una dimora, valorizzando tutte le competenze di coloro che sono rimasti esclusi dalle dinamiche sociali. Tutto questo avviene nella consapevolezza dei numerosi ostacoli che si trovano sul percorso: ostacoli provenienti sia dalla mancanza di risorse temporali, economiche e umane e anche strutturali (di strutture che spesso non sono adeguate ad ospitare progetti più ambiziosi), sia dalla tipologia del target che, come abbiamo visto, porta con sé sconfinata complessità e innumerevoli sfaccettature.

Conclusione

Il percorso delineato in questo elaborato ha cercato di dare alcuni punti di riferimento sul mondo dell'*homelessness*, per poi giungere ad una conclusione che possa essere uno spunto di riflessione generativo per la progettazione dei servizi nel futuro.

Inizialmente si è tratteggiata la situazione della società moderna, individuando in essa ostacoli rilevanti nel fare esperienza per l'uomo contemporaneo. Egli, in un mondo sempre più instabile e in continuo mutamento, fatica a trovare una quotidianità, una stabilità che possa essere base per la sua identità e il suo percorso di vita. In tale società, la possibilità di fare esperienza si sgretola: le uniche esperienze fruibili sono esclusivamente immediate, talvolta elettrizzanti, entusiasmanti, ma limitate, sia nel tempo che nelle possibilità di apprendimento di significati. L'uomo è colui che fa esperienza della sua vita, non si limita soltanto a vivere secondo una legge naturale, ma è capace di riflessività, di pensiero e azione, di incominciare qualcosa di nuovo e inedito, di costruire e condividere con altri dei significati: per cercare nuovi punti di riferimento in un mondo che non è più in grado di offrirglieli, egli necessita di tempo, di capacità riflessive, di analisi e rielaborazione del suo vissuto. Necessita di fare esperienza. Ma tutto ciò risulta molto difficile in una società che non ha più riferimenti di tempo e spazio, che esalta e moltiplica la velocità in tutti i suoi ambiti, che riduce la relazione al mero scambio economico e all'effimero.

Tutte queste dinamiche sempre più pervadenti sono ben visibili nella città, cifra dell'epoca moderna, fulcro del mutamento della società e di dinamiche sempre meno inclusive. Gli effetti sociali di queste dinamiche sono ben evidenti. La società procede inarrestabile verso un progresso che non è più mezzo ma fine, lasciando a lato della strada tutti coloro che non riescono a stare al passo. Tra questi esclusi si trovano – e la vita urbana li mostra con particolare intensità – le persone senza dimora, centro di interesse di questo elaborato. Queste persone, per motivazioni, sociali, personali, biografiche, si trovano ai margini di una società che li ha dimenticati e di una città che vorrebbe renderli invisibili.

Dato il *focus* dell'elaborato su tale categoria sociale, si è cercato di capire chi siano le persone senza dimora, dal momento che il termine presenta diverse sfumature, le quali sottolineano aspetti differenti del disagio economico, abitativo e sociale che caratterizza

questo fenomeno. Si è cercato, inoltre, di indagare i principali motivi che generano la situazione di *homelessness*, quali siano e come agiscano i servizi che se ne prendono cura. Parlando dei servizi è emerso come il lavoro quotidiano di questi ultimi debba spesso fronteggiare problemi e rischi, con la possibilità di incorrere in forme di affiancamento che assumono una prospettiva assistenziale, facendosi trascinare nelle dinamiche sociali di esclusione e dominio sui deboli. A questo punto ci si è interrogati sulla possibilità di un cambio di paradigma, che possa anzitutto modificare la percezione della persona senza dimora all'interno della città, introducendo una prospettiva generativa, nell'idea che, partendo da questa, si possano rigenerare i contesti urbani, e tutte le difficoltà che questi portano con loro. Si è compresa la necessità di un cambiamento che interessi proprio i servizi, che per primi possono veicolare idee e significati che facciano trasparire un modo diverso di guardare alle persone che spesso vengono viste unicamente come "vite di scarto".

Cercando di trovare un riscontro pratico di ciò che fin qui si è ipotizzato, riguardo il fenomeno urbano, le persone senza dimora e la possibilità di introdurre cambiamenti, si è scelto di approfondire la realtà dei servizi che abitano la città di Brescia.

Utilizzando lo strumento dell'intervista, realizzata durante diversi incontri svolti nelle realtà oggetto di studio, si è cercato di capire se e come fosse presente e agita la prospettiva generativa.

Da quanto raccolto sul campo e dai materiali messi a disposizione dalle realtà interessate, è possibile affermare che Brescia dispone di una buona rete di servizi che, in collaborazione tra loro, portano avanti obiettivi ai quali sottende una visione generativa. La prospettiva generativa ha in sé moltissime sfaccettature, alcune più, altre meno visibili nei servizi analizzati. All'interno di questi, alcuni degli elementi che maggiormente hanno richiamato questa prospettiva sono stati: il desiderio dei servizi di aprirsi alla realtà cittadina, offrendo un contributo ad essa attraverso l'impegno delle persone accolte; il fatto di lasciarsi interrogare dalla realtà quotidiana e accogliere gli spunti riflessivi derivanti anche dalle difficoltà, come opportunità di crescita; l'obiettivo di creare relazioni che possano essere base per una rete sociale che includa tutti i cittadini, con e senza dimora.

Ogni servizio realizza una serie di attività per i senza dimora in modo peculiare e diverso, nell'ambito, con le modalità e gli strumenti che corrispondono alla propria missione e

visione della realtà, orientata ad una prospettiva che li accomuna – una prospettiva non meramente assistenzialistica, bensì promozionale e abilitante l’altro, riconoscendo il contributo che ciascuno può dare e sostenendo la fiducia in possibili nuovi percorsi. Tuttavia, è emerso chiaramente che il percorso per arrivare a rigenerare la città, anche grazie all’apporto delle persone senza dimora, sia molto lungo e pieno di ostacoli. Questo, però, non impedisce ai servizi di mantenere una “prospettiva del possibile”, come desiderio al quale tendere, come base di progetti che man mano vengono redatti e realizzati.

Un cambiamento è possibile, anche le “*Linee di Indirizzo*”¹²⁹, lo mostrano: quello che serve è che vi sia fiducia nei servizi, nelle loro capacità innovative, e che questi a loro volta abbiano fiducia nelle persone senza dimora, nel desiderio che hanno di rigenerare la loro vita, lasciando un segno positivo nella città e nella società.

¹²⁹ Min. del Lavoro e delle Politiche Sociali - DG per l’Inclusione e le Politiche Sociali, *Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia*, 2015.
<https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/poverta-ed-esclusione-sociale/focus-on/Poverta-estreme/Documents/Linee-di-indirizzo-per-il-contrasto-alla-grave-emarginazione-adulta.pdf>

Ringraziamenti

L'esito di questo elaborato non è solo merito di chi sta scrivendo, ma anche di molte altre persone che mi hanno sostenuto e aiutato in questo percorso, persone che desidero profondamente ringraziare.

Ringrazio sentitamente la Prof.ssa Monica Martinelli che mi ha accompagnato con costanza in questo percorso, per avere sempre rispettato le mie scelte, accolto le mie proposte e idee, supportandole, valorizzandole e cercando di renderle realtà.

Ringrazio il Prof. Paolo Antonio Benedetto Valvo per la disponibilità prestata nel fare da correlatore per questo lavoro.

Ringrazio tutti gli enti con i quali ho collaborato per il tempo speso e l'attenzione dedicatami. In particolare, ringrazio il personale di fio.PSD che mi ha consigliato e guidato in fase iniziale, l'Associazione PERLAR, e Caritas Diocesana di Brescia.

Desidero fare un sentito ringraziamento all'Associazione Dormitorio San Vincenzo de Paoli, in particolare agli operatori della casa di accoglienza "Federico Ozanam" per l'esperienza di tirocinio vissuta, che ha ispirato questo elaborato. Grazie per avermi trasmesso l'interesse e la passione per il tema dei senza dimora, aver apprezzato il mio operato e la mia persona.

Ringrazio i miei amici più cari, ai quali voglio tanto bene (anche se hanno brindato per la mia laurea in anticipo), che mi hanno ascoltato, consigliato, supportato (e sopportato).

Ringrazio anche tutte le mie compagne di Università, dalle quali ho avuto vicinanza e supporto in tutti questi tre anni e durante la stesura dell'elaborato. Ringrazio in particolare Mirella, che con la sua presenza silenziosa e rispettosa ha accompagnato tutto il mio percorso, mostrandomi fiducia e valorizzando i miei pregi, anche quando non li vedevo nemmeno io. Grazie per tutto il percorso condiviso in Università e nella vita.

Ringrazio i miei professori delle superiori che hanno creduto in me e mi hanno donato tanto in un'età della vita fondamentale. Grazie per tutto quello che mi è stato trasmesso, dal punto di vista scolastico e personale.

Insieme a loro ringrazio anche le mie compagne di classe più care, Veronica, Jasmin e Alice per avermi regalato degli anni meravigliosi e per aver saputo tirare fuori da me tante cose belle.

Infine, desidero ringraziare sentitamente la mia famiglia, che anche nei momenti peggiori ha saputo starmi vicino. Ringrazio i miei nonni Giusy e Pierino che mi hanno ospitato sempre volentieri nella loro "aula studio", offrendomi pranzetti succulenti; ringrazio il super nonno Giuseppe per altrettanti pranzetti e per aver mantenuto la mia attenzione sempre fissa sugli studi, chiedendomi almeno un centinaio di volte quando mi sarei laureata; ringrazio la nonna Stella che da lassù mi ha accompagnato e che sarà sicuramente fiera di me per questo traguardo.

Ringrazio i miei cugini, nonché amici, Chicco e Sara Manuela, che vivono e condividono con me tutte le tappe importanti della vita e che mi hanno accompagnato fino a questo traguardo.

Ringrazio i miei genitori che credono in me più di quanto lo faccia io, che in ogni momento hanno saputo farmi vedere oltre i problemi e le difficoltà.

Ringrazio i miei 4 fratelli che, a modo loro, mi sono stati vicini, chi con un abbraccio, chi con una sberla (affettuosa, credo...), chi mettendo sempre dell'ottima musica e prestandomi il suo computer, chi riordinandomi lo scaffale dei trucchi. In particolare, ringrazio Dode che ha condiviso questo percorso con me, mi ha consigliato e sostenuto anche quando io ho mollato e lui no. Sono davvero orgogliosa del percorso che hai fatto e del traguardo a cui sei arrivato nonostante tutto, davvero tutto.

Ringrazio profondamente tutte queste persone, senza le quali non sarei arrivata oggi a questo traguardo ma soprattutto senza le quali non sarei chi sono oggi.

Grazie di cuore.

Bibliografia

- L. Alici - S. Pierosara (a cura di), *Generare fiducia*, Franco Angeli, Milano, 2014
- M. Augé, *Diario di un senza fissa dimora. Etnofiction*, Raffaello Cortina Editore, 2011
- M. Augé, *Non luoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano, 1993
- C. Barnao, *Sopravvivere in strada. Elementi di sociologia della persona senza dimora*, Franco Angeli, Milano, 2004
- Z. Bauman, *Fiducia e paura nelle città*, Mondadori, Milano, 2005
- Z. Bauman, *Vite di scarto*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2005
- U. Beck, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma, 2000
- B. Biscotti - R. Cornelli - P. Rondini - C. Ruga Riva - A. Squazzoni (a cura di), *Città, cittadini e conflitti. Il diritto alla prova della dimensione urbana*, G. Giappichelli Editore, Torino 2020
- F. Canè - A. Nicolini - C. F. Salmaso - A. Tolomelli, *Da fragilità sociali a risorse per città disorientate. Apprendere a far comunità da laboratori partecipati in centri per senza dimora*, «Animazione Sociale», 311 (2017)
- P. Cappelletti, M. Martinelli, *Animare la città. Percorsi di community building*, Erikson, Trento, 2010
- Caritas Roma, *Persone senza dimora. Le sfide di un sistema integrato*, a cura dell'Ufficio Studi e Progettazione dell'Area Ascolto e Accoglienza, Roma, 2018
- M. e C. Collard-Gambiez, *Il povero. E se fossero i poveri a mostrarci le strade dell'umano?*, Città Aperta Edizioni, Troina, 2004
- M. e C. Collard-Gambiez, *Un uomo che chiamano clochard. Quando l'escluso diventa l'electo*, Edizioni Lavoro/Esperienze/Macondo Libri, Roma, 1999
- Comune di Brescia, *Piano di Zona 2018-2021*
- T. Consoli - A. Meo (a cura di), *Homelessness in Italia. Biografie, territori, politiche*, Franco Angeli, Milano, 2021
- fio. PSD, *Carta dei Valori*, Roma
- P. Freire, *La pedagogia degli oppressi*, ed. it. a cura di Linda Bimbi, EGA, Torino, 2002

L. Gui (a cura di), *L'utente che non c'è. Emarginazione grave, persone senza dimora e servizi sociali*, Franco Angeli, Milano, 1995

P. Jedloski, *Un giorno dopo l'altro. La vita quotidiana tra esperienza e routine*, Il Mulino, Bologna, 2005

M. Magatti (a cura di), *La città abbandonata. Dove sono e come cambiano le periferie italiane*, Il Mulino, Bologna, 2007

Min. del lavoro e delle politiche sociali – DG per l'Inclusione e le Politiche Sociali
Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia, 2015,

P. Ricoeur, *Leggere la città. Quattro testi di Paul Ricoeur*, a cura di F. Riva, Città Aperta Edizioni, Troina, 2008

G. Simmel, *Il povero*, a cura di G. Iorio, Armando Editore, Roma, 2001

G. Simmel, *La metropoli e la vita dello spirito*, a cura di P. Jedlowski., Armando Editore, Roma, 1995

G. Verga, *I Malavoglia*, Treves, Milano, 1881

Sitografia

<https://www.provincia.bz.it/famiglia-sociale-comunita/persone-in-difficolta/persone-senza-dimora-senza-tetto.asp>

[https://www.fiopds.org/wp-content/uploads/2018/03/Cortese_IRES - 40 PolitichePiemonte rivista.pdf](https://www.fiopds.org/wp-content/uploads/2018/03/Cortese_IRES_-_40_PolitichePiemonte_rivista.pdf)

<https://www.fiopds.org/chi-siamo/la-carta-dei-valori/>

<https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/poverta-ed-esclusione-sociale/focus-on/Poverta-estreme/Documents/Linee-di-indirizzo-per-il-contrasto-alla-grave-emarginazione-adulta.pdf>

https://www.istat.it/it/files//2015/12/Persone_senza_dimora.pdf

www.generativita.it

<https://www.comune.brescia.it/servizi/servizisociali/iniziative/Pagine/Piano-Sociale-di-Zona-2018---2020.aspx>

<https://www.comune.brescia.it/servizi/servizisociali/iniziative/Documents/Piano%20di%20Zona%202018-2020.pdf>

<https://www.gardasociale.it/sites/default/files/documenti/PIANO%20DI%20ZONA%202018%20-%202020.pdf>

<http://www.alternative-urbaine.com/>

<https://unseentours.org.uk/>

<http://marshmallowtravels.com/2016/12/09/the-invisible-paths-of-athens/>

[https://it-it.facebook.com/gattispiazzati/;](https://it-it.facebook.com/gattispiazzati/)

<https://www.giralacartolina.it/>

<http://www.mygrantour.org/migrantour-torino/>

<https://www.caritasbrescia.it/>

[Siti consultati al 7 settembre 2021]